

LXXIVª TORNATA

VENERDI 30 MAGGIO 1930 - Anno VIII

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Congedi	Pag.	2675
Disegni di legge:		
(Discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1931 »		
(497)		2676
VALVASSORI-PERONI		2676
SCHANZER		2683
SCIALOJA VITTORIO		2691
DE MARINIS		2697
GALIMBERTI		2703
(Presentazione)		2675
Relazioni:		
(Presentazione):		2675, 2702
Votazione a scrutinio segreto:		
(Per la nomina di un Consigliere di Amministrazione della Cassa per l'ammortamento del debito pubblico interno)		2706
(Di disegni di legge)		2706

La seduta è aperta alle ore 16.

SCALORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bombi per giorni 5; Cimati per giorni 5; Crispolti per giorni 15; Diena per giorni 10;

Marescalchi Gravina per giorni 10; Morpurgo per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di disegni di legge e di una relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono pervenuti i seguenti disegni di legge:

Dal Presidente della Camera dei deputati:

Convalidazione del Regio decreto 7 aprile 1930, n. 435, autorizzante una 16ª prelevazione dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1929-30;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 522, che abolisce, per gli impiegati privati di Fiume, il limite di retribuzione annua agli effetti dell'assicurazione obbligatoria di malattia.

Dal ministro delle finanze:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1930 al 30 giugno 1931.

Dal senatore Ricci Corrado è stata presentata la seguente relazione:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati del terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine (514).

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione per la nomina di un consigliere di amministrazione della Cassa per l'ammortamento del debito pubblico interno, e la votazione dei disegni di legge rinviati nella precedente seduta allo scrutinio segreto.

Dichiaro aperta la votazione.

Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 497).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 ».

Prego il senatore segretario Scalori di darne lettura.

SCALORI, *segretario, legge lo stampato N. 497.*

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il senatore Valvassori-Peroni.

VALVASSORI-PERONI. Onorevoli colleghi, a chi esamini oggi, con occhio sereno, la situazione internazionale, appaiono subito queste due caratteristiche: una grande complessità di problemi ed una preoccupante instabilità. Troppi elementi incerti e trappe forze complesse giocano oggi nei rapporti internazionali, perchè riesca facile di ritrovarvi quelle vie sicure, che possano guidarci verso un vero e proprio equilibrio. L'equilibrio si poteva agevolmente ottenere allora quando la situazione permetteva di valutare esattamente ogni singola parte; quando i giudizi tradizionali della diplomazia corrispondevano ad una realtà accertata ed accertabile; ma oggi le cose sono radicalmente mutate, sia perchè non tutti i Paesi hanno ripresa pienamente la loro efficienza politica, sia perchè sottili ed ambigue interpretazioni, od esagerati timori per il domani, rendono più difficili quei franchi e leali rapporti e quelle cordiali intese, sulle quali unicamente può elevarsi l'edificio della pace in-

ternazionale. D'altra parte, l'Italia sa oggi far valere, come non mai per il passato, tutto il peso della sua forza disciplinata ed organizzata, e non riconoscere questa verità significa chiudere gli occhi alla realtà del presente e trincerarsi in un passato ormai dileguato irrevocabilmente. Di tutte le giovani Nazioni, nessuna, come l'Italia, ha trovato tante resistenze; e ciò per due ordini di ragioni: sia perchè essa si è formata in un periodo di assestamento europeo delicato, turbando le antiche posizioni di alcune delle grandi potenze conservatrici; sia perchè la sua eterna giovinezza, la sua forza demografica, la sua capacità di lavoro e, diciamo pure, la sua giusta e naturale ambizione di ispirarsi agli antichi e gloriosi ricordi, danno all'Italia, tra le Nazioni risorte, un posto particolare.

Per troppi lustri le grandi Potenze ci avevano considerato come un astro di assai minore importanza nella costellazione europea; ma mentre esse andavano accaparrandosi ed occupando nuove terre e nuovi mercati, l'Italia si era chiusa in sè stessa; donde delusioni che nemmeno la guerra vittoriosa aveva potuto dissipare, ed i gravissimi disordini scatenatisi nel Paese avevano reso l'Italia quasi estranea alla vittoria stessa. Ed è in siffatte condizioni che nell'ottobre del 1922 l'onorevole Mussolini prese le redini del potere. Restaurare la dignità del Paese; stabilire su fondamenti di eguaglianza la nostra partecipazione all'Intesa; rimediare a numerose lacune; guidare l'attività nostra verso una politica austera, questa fu la fatica a cui si accinse il Capo del Governo in mezzo a gelosie e diffidenze internazionali.

Se l'azione politica dell'Italia nei Balcani segna oggi un progresso costante, ciò è dovuto al sentimento, diffuso e radicato nelle Nazioni del vicino Oriente, che l'Italia, sopra un terreno di eguaglianza perfetta e di libertà assoluta per tutti i popoli, vi vuol essere elemento di feconda collaborazione e di armonia internazionale; anzi tale condizione di cose, che assicura i naturali piani dei rapporti fra Stato e Stato, costituisce una delle maggiori caratteristiche dell'attuale politica estera del Regime e l'Italia appare così ancora una volta il contrario di come vorrebbero dipingerla altri, troppo interessati a combatterla od

a tentare di diminuirne il peso internazionale. È una contingenza di cose, tutt'affatto nuova, in cui molti Stati balcanici e danubiani incontrano nel loro cammino prima l'Italia e poi le altre Potenze europee.

Dal 1877, epoca della guerra russo-turca, alla guerra tra Serbia e Bulgaria, ai massacri di Macedonia, alla guerra tra Grecia e Turchia, al 21 giugno 1914, è un susseguirsi di tragici eventi — e l'Italia, tra le Potenze europee, è senza dubbio la più interessata a seguirne costantemente ogni movimento. « Le relazioni dell'Italia, diceva il 30 dicembre 1927 il Capo del Governo, con vari Stati balcanici sono caratterizzate da vera simpatia come è stato dimostrato dai trattati di amicizia. La politica italiana nei Balcani, conosce uno scopo solo: quello di cercare un equilibrio reale ed una base duratura; ed ha soltanto una missione, quella di sviluppare il più possibile le nostre relazioni commerciali con quei Paesi ». Quando l'onorevole Mussolini assunse il potere, la situazione nei Balcani era tutt'altro che facile.

Ma le molte difficoltà, presentate da questo stato di cose, furono vinte ed il Governo italiano è riuscito ad avvicinarsi con simpatia a parecchi Stati balcanici: di questo spirito che guida la politica italiana sono prova i numerosi trattati di amicizia, d'arbitrato, di commercio, stipulati dall'Italia in questi ultimi anni.

Ai fini della ricostruzione economica europea, valgono forse più i trattati di commercio e d'arbitrato, base delle più vaste relazioni tra i popoli, che macchinose e confuse conferenze plenarie.

E di questa direttiva di politica estera è pur recente e non minore documento il trattato concluso con l'Austria. Onde possiamo dire, senza tema di errare, che, quando verrà il tempo del sereno esame, si sarà costretti a riconoscere che la politica estera italiana fu sempre animata e diretta da un costante ideale: quello di perseguire la pacificazione europea. L'Italia ha sempre colta ogni occasione per raggiungere questo ideale, anche senza tener calcolo delle proporzioni tra i suoi sacrifici particolari ed il bene generale d'Europa, come è avvenuto per il Patto di Locarno. Esso era stimato fondamentale per la pacificazione europea, e l'Italia fascista

(che era stata rappresentata da certa stampa estera come l'irrequieta speculatrice degli altrui dissidi per favorire gli esclusivi suoi interessi), l'Italia andò a Locarno e nulla chiese per sé e tutta si espose per gli altri. Essa aveva ritenuta la sua partecipazione necessaria, e, senza cercare profitti particolari, compì semplicemente quello che credette suo obbligo di grande Potenza civile.

Ed anche colla Jugoslavia non forse il Governo italiano ha sempre addimosttrato il suo costante spirito di lealtà? Discutendosi alla Camera gli Accordi di Santa Margherita, l'onorevole Mussolini aveva detto: « Bisogna avere il coraggio di troncare una situazione divenuta insostenibile.... con la ratifica di questi accordi il Governo fascista offre alla Jugoslavia la possibilità di intensificare i rapporti economici tra i due Paesi ». Onde la firma del Patto di amicizia e di cordiale collaborazione del 27 gennaio 1924, a cui seguirono poscia le Convenzioni di Belgrado e di Nettuno. Ma l'amicizia deve essere apprezzata e ricambiata, e discendere dai trattati nel cuore; quando anche la Jugoslavia vorrà esaminare con serenità e con l'animo sgombro da ogni preconcetto la politica italiana, sarà condotta a riconoscere la grande probità e la lealtà assoluta.

Che se talvolta, onorevoli colleghi, il Capo del Governo italiano, eleva il tono ed accelera il ritmo delle sue manifestazioni e parla imperiosamente, gli è perchè la difesa del Paese richiede una efficace contropinta agli improvvisi, od ai meditati attacchi che vengono dal di fuori apertamente, oppure sono preparati all'ombra della diplomazia, ed allora egli giustamente ammonisce a rendersi conto della realtà, poichè l'Italia, la quale in ogni tempo ha dato un contributo formidabile alla civiltà umana, non si oppone al pacifico progredire altrui, ma è Nazione di cui conviene coltivare l'amicizia non accendere l'ostilità.

Così quando vengono respinti quei minimi postulati, che dovrebbero costituire la premessa naturale e necessaria di buoni accordi fra Stato e Stato, la voce del Capo si eleva per dichiarare ancora una volta che laddove si tratta dei precipui interessi della Patria non vi può essere campo a rinunzie e che il Paese piuttosto che perdersi in vaniloqui, ha il dovere di rinforzare le sue difese.

E se ancora i Governi esteri, e specialmente quelli che in tale contingenza ci furono più avversi, volessero riflettere serenamente sugli effetti del Trattato di alleanza difensiva stipulato dall'Italia con l'Albania il 22 novembre 1927, sarebbero tratti a riconoscere che il Trattato di Tirana è stato il poderoso mezzo per impedire il turbamento dello *statu quo* balcanico; turbamento che sarebbe stato germe di nuovi conflitti, dei quali nessuno avrebbe potuto misurare le conseguenze. Anche allora si disse e si scrisse che spirito sopraffattore era quello che animava l'Italia; ma anche qui il tempo ci ha resa piena giustizia, ed il Trattato di Tirana è oggi uno degli importanti coefficienti della tranquillità balcanica mentre, con l'amichevole cooperazione dell'Italia, il popolo di Scanderberg va iniziando la sua nuova vita economica e politica.

L'Italia è Nazione precipuamente mediterranea e le sue sorti sono intimamente legate all'equilibrio di quel mare.

È questo il suo massimo problema di vita. Nè con ciò vogliamo disconoscere l'importanza del problema mediterraneo per l'Inghilterra che, attraverso Gibilterra e Suez, ha le sue vie di comunicazione coll'India e coll'Australia; per la Francia, per cui il Mediterraneo costituisce l'anello di congiunzione con le sue colonie d'Africa e con la Indocina. Già l'onorevole ministro degli esteri nel suo alto e sereno discorso di pochi giorni or sono, ha giustamente ricordate le parole che il 23 dicembre 1921 lord Balfour pronunciava alla Conferenza di Washington, riconoscendo la situazione veramente drammatica di un Paese di 42,000,000 di abitanti, prigioniero in un mare chiuso, di cui alcuni Paesi posseggono gli sbocchi ed altri controllano le vie di accesso entro e fuori lo stesso mare; vie di accesso che sono come le forche caudine della sua alimentazione, della sua libertà, della sua vita.

« Nel Mediterraneo, ha detto il Capo del Governo, l'Italia desidera di vedere riconosciuta pienamente la sua importanza, tutelato il suo prestigio, rispettato il suo diritto.... La politica mediterranea dell'Italia non minaccia alcun'altra Nazione ed è ispirata unicamente dal desiderio di mantenere la pace mediante il giusto equilibrio di una vera armonia internazionale ».

Onde quando il Governo italiano si fa innanzi per chiedere la parità navale con la Potenza continentale europea maggiormente armata, esso nulla chiede di più di quanto gli abbisogni inesorabilmente per la sua sicurezza.

Il problema del disarmo trae origine dal Trattato di Versailles; ed è, senza dubbio, il maggiore dei problemi che affaticano oggi la politica degli Stati. Alle Nazioni vincitrici, che oggi si dibattono ancora per il disarmo, la Germania lancia continuamente il suo dilemma: « O le altre Potenze riducono i propri armamenti secondo l'impegno preso nel Trattato di Versailles e nell'articolo 8 del Patto, oppure la Germania deve essere autorizzata ad armarsi in proporzione ».

Nè, a vero dire, sono mancate numerose commissioni e comitati che si occuparono del disarmo. Ad una prima commissione di tecnici militari e ad un'altra mista di rappresentanze teniche e politiche tenne dietro la così detta commissione preparatoria della conferenza pel disarmo; a questa si aggiunse ancora il comitato speciale per l'arbitrato e per la sicurezza, dandosi così maggior rilievo alla tesi, sempre affermata dal Governo italiano, che il problema del disarmo, più che problema tecnico è problema essenzialmente politico. Vero è che l'opera di queste commissioni, pur sempre piena di zelo, e degna di lode, richiama però al pensiero il mito di Sisifo. Occorrono, per conseguire queste limitazioni metodi semplici e chiari e tali da non implicare necessità di controlli esterni; questi metodi, dovrebbero, soprattutto, far sparire le sproporzioni ora esistenti, rompere quelle tradizioni di egemonia che costituiscono l'incentivo permanente alla corsa per gli armamenti, non riconoscere a nessuno il privilegio di costituirsi da sè guardiano armato della pace.

Su queste basi — e solamente su questé basi — saranno possibili accordi internazionali; altrimenti sarebbe saggia cosa rinunciare a discutere un problema che taluni vorrebbero risolvere a proprio profitto, mentre altri hanno fermamente dichiarato che a ciò non sotto-steranno mai.

Quando a proposito dell'ultimo convegno di Londra fu dall'Italia posto innanzi il problema della parità navale, ciò parve a molti come una nuova e mutata direttiva del Governo italiano.

Eppure sarebbe bene ricordare agli immemori il discorso del 5 giugno 1928 che il Capo del Governo tenne in quest'aula stessa, e in cui fu posta nettamente la questione della parità per quanto riflette il disarmo fosse esso terrestre o navale. Tra i cinque capisaldi posti innanzi dall'onorevole Mussolini di fronte al problema della riduzione degli armamenti egli annoverava pur questi due: 1° I limiti degli armamenti dell'Italia non possono avere carattere assoluto, ma dovranno essere relativi agli armamenti totali degli altri Stati (parità con la Nazione continentale europea più armata); 2° Il Governo italiano si dichiara a priori disposto ad assumere come limite dei propri armamenti cifre qualsiasi, anche le più basse, purchè non sorpassate da alcuna altra Potenza continentale europea.

L'Italia ha partecipato alla Conferenza navale con l'idea che si dovesse fare di tutto per disarmare; essa non aveva e non ha nulla da nascondere; ma naturalmente non poteva ammettere che il disarmo fosse fatto a sue spese, mentre tutte le altre Potenze si riconoscevano il diritto di accrescere gli armamenti; e nemmeno poteva ammettere che in un patto internazionale, come quello a cinque, che sarebbe dovuto scaturire dalla Conferenza, le fosse assegnato ufficialmente l'ultimo posto in graduatoria. Superiorità ed inferiorità sono constatazioni di fatto, che si possono subire, ma che non debbono venire cristallizzate e rese definitive con una convenzione amichevole. L'Italia andò a Londra con la speranza che il problema della limitazione e della riduzione degli armamenti sarebbe stato esaminato, per la prima volta, col presupposto della pace, non della guerra, e vi andò con il desiderio che uno spirito nuovo, che non fosse più quello della competizione, animasse questi nuovi rapporti internazionali. Nè io, onorevoli colleghi, rievocherò qui le fasi, talvolta drammatiche, da cui furono caratterizzate le giornate di Londra.

Il consenso ed il plauso con cui l'Italia ha salutato, giorno per giorno, l'opera alta e leale del nostro ministro degli esteri, a cui tanta gratitudine deve il Paese, e della delegazione italiana, opera ispirata sempre alle direttive segnate dal Capo del Governo, tale consenso e tale plauso attestano come tutto il popolo italiano fosse consapevole dei supremi interessi che

i nostri rappresentanti vi erano chiamati a difendere; ed esso non vorrà mai lasciarsi imporre da alcuno una soluzione che sia la negazione della sua vita e della sua volontà.

Nè erano solo i nostri interessi nazionali, che noi difendevamo a Londra; ma quella stessa solidarietà internazionale, nel cui nome appunto si invoca il disarmo. Se la conferenza navale, per il suo accordo oceanico e per gli altri minori accordi raggiunti, segna una pietra miliare sulla via diretta a raggiungere la stabilità della pace nel mondo, l'Italia, con la difesa della parità navale, che è qualche cosa di ben più alto e di molto diverso da un calcolo aritmetico di forze belliche comparate, l'Italia, dico, vi ha saputo svolgere un'opera che è già stata degnamente apprezzata e valutata da altre Nazioni come un principio di morale e diritto internazionale nuovo destinato ad eliminare ogni sospetto tra Stato e Stato.

Nel gennaio del 1920 l'ex ministro Delcassé, scrivendo ad un amico (e la lettera è stata pubblicata or sono poche settimane dal giornale « L'Ordre », il quale spesso muove critiche al Governo francese per la sua politica verso l'Italia) si lamentava del contegno del suo Governo verso il nostro Paese, avvertendo che non c'era un giorno da perdere per cambiare di procedimento nei riguardi d'Italia, la cui amicizia necessaria ieri, diceva egli, potrebbe essere indispensabile per il domani. Lettera che richiama al pensiero il discorso pronunziato da Poincaré, Presidente della Repubblica Francese, quando Re Vittorio Emanuele III fu a Parigi nel dicembre del 1918.

Nell'augusta persona del Re, il Presidente della Repubblica francese salutava la nuova Italia sorgente nella nuova Europa, sciogliendo un inno alle due tappe con le quali l'Italia tanto aveva contribuito al trionfo delle armi alleate, sia dapprima colla dichiarazione di non intervento, che permise alla Francia di portare le sue truppe alpine sulla fronte della battaglia, sia dopo coll'intervento in guerra, accanto alla Francia ed all'Inghilterra, guidata da un generoso ideale e rendendo così possibile la comune vittoria.

Se si pensa, onorevoli colleghi, quale lungo cammino ha percorso il Paese dal 1922 ad oggi, mercè l'opera del Governo fascista, che gli ha dato nuova vita, nuovo vigore, ritemprandolo

in tutte le sue classi ed in tutti i suoi ordini, disciplinandolo, e facendo una Nazione poderosa e compatta, dinanzi a cui si stendono promettenti le vie dell'avvenire, se si pensa, dico, a questo grande cammino già percorso, come ne dovrebbe risultare ancora più preziosa e più ambita l'amicizia dell'Italia! Nè in qualunque modo può o deve intimorirci il pensiero di un temporaneo isolamento. Giorgio Washington, nel suo testamento, consigliava i suoi compatriotti di non stringere mai alleanze, ma di restare ripiegati su se stessi, e questa fu senza dubbio una delle maggiori forze degli Stati Uniti; e quella loro stessa ripugnanza ad entrare nella Società delle Nazioni è consona allo spirito del fondatore della loro libertà.

Bene ha detto l'onorevole ministro degli esteri, nell'altro ramo del Parlamento, che il problema dello Stato non è quello di essere solo, sibbene quello di essere uno Stato forte

Dopo l'eco favorevole che il discorso dell'on. Grandi aveva avuto presso tutti i Governi, era sorto, come d'improvviso, un nuovo senso di fiducia e di benevola attesa per il recente incontro di Ginevra; nè era da aspettarsi dai medesimi un risultato immediato e decisivo sul regolamento navale italo-francese. Come era possibile che in brevi colloqui si potessero, di tratto, definire tutti quei problemi che avevano formato oggetto di interminabili trattazioni nel convegno di Londra?

Ma quello, invece, che si poteva attendere era almeno l'avviamento ad una soluzione di talune questioni esistenti da lungo tempo tra l'Italia e la Francia, onde si potesse così preparare un terreno di cordiale intesa per le future trattazioni. Due questioni, particolarmente, di antica data erano sul tappeto: la rettifica delle frontiere occidentali della Tripolitania e lo Statuto di Tunisi.

Alla Conferenza della pace, l'Italia aveva chiesto la rettifica delle frontiere occidentali della Libia sulla linea Ghadames-Ghat-Tummo e la cessione del Tibesti, del Boreu e dell'Ennedi oltre un accesso al lago Tchad, essendo pacificamente ammesso nei circoli coloniali francesi che l'articolo 13 del Trattato di Londra dava diritto all'Italia a compensi territoriali in Africa; ma la Francia, a compimento della sua obbligazione, si limitò unicamente a permettere una diretta comunicazione tra

Ghadames-Ghat e Tummo. Onde il 27 settembre 1919, l'onorevole Tittoni, parlando alla Camera dei deputati circa le note scambiate tra il ministro degli esteri di Francia ed il nostro ambasciatore a Parigi, ebbe a dire di quell'accordo, che esso rappresentava una parziale e limitata applicazione dell'articolo 13 del Trattato di Londra, soggiungendo poi: « La questione del Tibesti e del Boreu, od altro compenso invece di quelle regioni, resta aperta e formerà oggetto di futuri negoziati... Mentre abbiamo rilasciato all'Inghilterra un atto di finale di liberazione, abbiamo dato alla Francia solamente una ricevuta di acconto ed aspettiamo il pagamento intiero prima di rilasciare una finale ricevuta ». Opinione che veniva ribadita dall'onorevole Mussolini nel 1923, quando ebbe a dire che la rettificazione di frontiera portata dall'accordo Bonin-Pichon, non poteva costituire la soluzione definitiva della questione emergente dall'articolo 13 del Trattato di Londra e che il diritto ad un reale compenso coloniale, attribuito da quell'articolo all'Italia, avrebbe dovuto essere oggetto di un futuro esame tra il Governo francese e l'Italia. Nè vale il richiamarsi all'accordo Prinetti-Barrère del 1902; poichè il Trattato di Londra, posteriore di tredici anni a quell'accordo, ha nuovamente prospettato il problema delle frontiere coloniali italiane. E nemmeno si tratta qui di una controversia puramente accademica; poichè le nostre valorose truppe dal 1922 in poi sono successivamente avanzate nell'interno della Libia, riprendendo le posizioni perdute durante la grande guerra; ed ecco occupata Ghadames nel 1924; ecco la bandiera italiana sventolare su Murzuk, la capitale del Fezzan, il 25 gennaio di quest'anno, ed ecco l'occupazione dell'oasi di Ghat del 24 febbraio ultimo. Onde risorge ora il problema di queste frontiere occidentali; e chiedere che si addivenga all'attesa soluzione non è certo chiedere di troppo; è un richiamarsi a trattative, che, come ben disse l'onorevole Tittoni nel 1919 si conchiusero allora con un semplice acconto; e non è specialmente chiedere di troppo, quando si ponga mente al fatto che, con l'assegnazione di fiorenti colonie germaniche, la Francia ha veduto accrescersi notevolmente il suo già vasto impero coloniale.

La Francia si preoccupa delle colonie del-

L'Africa centrale e delle sue comunicazioni con esse attraverso il Mediterraneo; ma la costituzione di eque frontiere nella colonia libica quale pericolo rappresenta per siffatte comunicazioni? Quali timori può nutrire la Francia verso l'Italia, che nel passato tante prove le ha dato della sua lealtà, dalla grande guerra combattuta fianco a fianco al Trattato di Locarno? Non forse erano parole di grande probità quelle che, or sono due anni, pronunciò l'onorevole Mussolini in quest'aula stessa, quando, parlando dei rapporti tra l'Italia e Francia, diceva: « La situazione odierna è grandemente migliorata. Per avere una sensazione del miglioramento odierno, bisogna riportarsi al momento più delicato, all'epoca cioè del patto francese con la Jugoslavia e del trattato di alleanza difensiva italo-albanese. Da allora molto cammino è stato percorso sulla via della chiarificazione e della stabilizzazione politica dei rapporti tra le due grandi Nazioni.... le conversazioni ufficiali si sono iniziate. Esse si svolgono su due direttive: da una parte si propongono di sboccare nella conclusione di un patto politico di amicizia, molto largo, dall'altra con una serie di protocolli dovrebbero essere liquidati i punti che hanno origine dato a controversie tra l'Italia e la Francia ».

Ora, venendo alla Tunisia, noi non possiamo proprio dire che l'accordo commerciale del 1896 sia da annoverare tra gli atti più degni di essere citati ad esempio per la tutela e per la protezione dei nostri interessi. Più che un accordo quell'atto fu una dedizione. Certamente fu imposto allora dalla situazione generale, ma non per questo esso cessa di essere nella sua sostanza quello che fu.

Eppure quell'accordo, che contempla lo Statuto degli italiani in Tunisia, vive oggi, e da ben undici anni, in istato di assoluta precarietà, da quando cioè il Governo francese ebbe a denunziare la convenzione di commercio e di navigazione e la convenzione consolare del 28 settembre 1896, mettendo a pretesto di questa denuncia il suo desiderio di rivedere tutti gli accordi commerciali, al fine di chiarire e di preparare le vie della ricostruzione economica del dopo-guerra.

La convenzione consolare stabilisce che gli italiani in Tunisi, come i tunisini in Italia, saranno ricevuti e trattati col rispetto alle

loro persone e cose sulle stesse basi e nella stessa maniera come i nazionali e come i cittadini francesi; e l'articolo 13 sancisce che coloro che posseggono la cittadinanza italiana conformemente alle loro leggi, sono considerati cittadini italiani in Tunisia. Ma io non voglio, onorevoli colleghi, ricordar qui tutte le tappe della politica di assimilazione messa in opera dal Governo francese; basti il dire che nel periodo dal 1924 al 1929 ben 8,099 italiani furono naturalizzati cittadini francesi — e la maggior parte di essi appartenenti alle classi umili e meno abbienti, come quelle su cui è più facile agire, stante la minore resistenza economica ed intellettuale che possono offrire; mentre le classi della borghesia resistono nel miglior modo possibile. — Vero è che, per tentare di diminuire l'efficienza italiana, si sono chiamati a rinforzo nella Tunisia emigranti polacchi, jugoslavi, spagnuoli. Ma gli sforzi sono falliti e la Francia ha dovuto riconoscere come giustamente l'esperienza del passato ammonisce a non abbandonare la via maestra e tradizionale su cui ha raccolti tanti successi e proiettato fasci di luce, quella collaborazione italiana, alla quale si deve tanta parte della floridezza attuale della Tunisia. Quando l'onorevole Mussolini fu a Tripoli nel 1926, ad una deputazione di italiani di Tunisia venuta a rendergli omaggio, egli ricordò come l'Italia vigili amorosamente sopra le sorti dei suoi figli all'estero: vigilanza che è precisamente parte integrante dell'attuale programma di politica estera italiana.

Nel chiedere che gli italiani di Tunisia ed i loro figli rimangano italiani, che la loro attività non sia ostacolata da questioni di nazionalità, che la Francia non applichi in territori sui quali non gode ancora una piena sovranità leggi nocive agli italiani, sembra a noi chiedere quanto la giustizia ed il dovere impongono; nè ci pare con ciò di ferire in alcun modo il sentimento od il diritto altrui. È questa forse una manifestazione d'imperialismo, o non piuttosto, come lo è realmente, l'imprevedibile dovere che incombe ad ogni Stato, di tutelare la nazionalità dei suoi concittadini anche fuori dei propri confini. La condizione pregiudiziale di una vera pace non può essere che la giustizia!

La giustizia che deve essere riconosciuta come il primo e grande valore umano assoluto,

LEGISLATURA XXVIII — 1^a SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1930

ed essere valorizzata e rispettata in pratica: *Honeste vivere, neminem laedere, unicuique suum tribuere.*

Onorevoli colleghi, un esame delle questioni franco-italiane, quando non vi si immetta spirito di parte, dovrebbe mostrare che non vi è un insuperabile contrasto fra gli interessi dell'Italia e quelli della Francia.

Le difficoltà che ostacolavano un tempo la *détente* anglo-francese erano infinitamente più grandi di quelle che ora dividono la Francia dall'Italia.

Nelle condizioni attuali d'Europa, è essenziale che essa presenti una fronte unica al mondo; e l'unità dell'Europa dipenderà dalla soluzione delle difficoltà che affaticano i nostri rapporti internazionali.

Lo Stato italiano oggi altro non domanda che di poter progredire liberamente, con parità di diritti e con parità di doveri. Da quali sentimenti sia animata l'Italia lo ha chiaramente proclamato l'onorevole ministro degli esteri, quando ha esclamato nel suo ultimo discorso: « L'Italia si augura che la Conferenza generale del disarmo, annunciata da tanti anni e da tanti anni rinviata, non sia ulteriormente ritardata. L'Italia si prepara ad essa sin d'ora collo stesso spirito con cui ha partecipato alla discussione di Londra, spirito aperto e favorevole a tutte le soluzioni suscettibili di determinare una equa ed effettiva riduzione degli armamenti ». Ma fino a quando, onorevoli colleghi, il disarmo non sarà reale ed effettivo per tutti, l'Italia avrà il dovere, dovere supremo, di provvedere come e quanto essa ritenga opportuno per la difesa dei suoi inviolabili diritti. Ma anche qui nel campo del disarmo, opposte tendenze si contendono il terreno. In un libro molto interessante e che porta per titolo: *Avverrà il crollo della civiltà?*, il deputato inglese comandante Kenworthy ha citato alcune parole pronunziate dall'ex-premier Lloyd George il 22 giugno 1927 a proposito della Conferenza riunita a Ginevra per il disarmo: « Per settimane e mesi essi sono stati riuniti a Ginevra per cercare di sistemare la questione del disarmo. Ma permettetemi di dire che nelle presenti condizioni c'è da impazzire. Ciascuna Nazione manovra per avere il vantaggio di disarmare l'altra e conservare per se stessa la supremazia. Quella non è l'atmosfera che occorre per

disarmare. La via intrapresa, continua Lloyd George, non mira ad evitare la guerra, ma piuttosto ad assicurarsi in caso di guerra una posizione vantaggiosa. In tali condizioni di spirito non si disarmerà mai ».

Or son pochi giorni Mac Donald osservava che il più grande ostacolo alla riduzione degli armamenti deriva da coloro che non vogliono accettare i rischi della pace.

Ma ribattono gli organi ufficiosi francesi, che questo voler affermare che basta il disarmare per realizzare una pace durevole, è cosa falsa, sebbene derivante da un generoso idealismo. Dicono essi, che solo la sicurezza può essere la solida base della pace tra le Nazioni e che il disarmo non può essere che una conseguenza della conquistata sicurezza: onde, secondo essi, le tre tappe progressive del cammino vanno così distribuite: arbitrato, sicurezza, disarmo.

Ora, onorevoli colleghi, sembra a noi che il problema non debba essere impostato così. Quando due o più Potenze avranno stretti accordi di sicurezza (e noi sappiamo quanto è difficile lo stipularne) avremo per questo ridotto gli armamenti? Se un gruppo di altre Nazioni, collegate alla loro volta per la loro comune sicurezza, armassero, dovremo noi starcene colle mani alla cintola, paghi del nostro accordo di sicurezza? O non dovremo noi a nostra volta, armarci per nostra difesa? Il premier inglese ha detto esplicitamente che, non ostante il triplice accordo conchiuso or ora tra Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone, l'Inghilterra non conseguirà mai la sicurezza, perchè essa dovrà poi fronteggiare il gruppo delle Potenze navali europee. Ed allora ecco ritornare in primo piano la questione del disarmo come la sola dalla cui soluzione possa derivare la sperata sicurezza.

Ma a prescindere da questi problemi e dai vari atteggiamenti con cui vengono prospettati, e per tornare al caso pratico, noi crediamo che la vera sicurezza della Francia è possibile a questa sola condizione: che l'Italia le sia amica; ma l'amicizia deve essere reciproca, poichè la migliore anzi l'unica garanzia di vitalità di una intesa o di una amicizia sta nella completa definizione dei reciproci interessi.

L'Italia nel 1930 può affermare, come ben pochi altri in Europa, che gli anni che ci sepa-

rano dal Trattato di Versailles non sono passati per essa invano tanto grande è il mutamento che si è verificato nella sua efficienza politica, sempre guidata e sorretta da un grande spirito di equità e di giustizia: contributo, questo, essenziale per la pacificazione europea.

Un'Europa divisa, in crisi permanente, non capace di darsi una sistemazione, che non riesca ad imporre limiti a molti elementi di disgregazione politica e sociale, è destinata a non offrire nessuna possibilità di resistenza. Urge, onorevoli colleghi, di intendere quella, che è imprescindibile necessità di vita, quella che è la realtà dell'ora. E per giungere a questa sistemazione non è necessario di arrivare agli Stati Uniti di Europa; ideale generoso se si vuole, ma irrealizzabile.

Occorre, invece, dedicarsi, con lealtà e con sinceri propositi a risolvere i problemi tutti, esistenti fra Stato e Stato: togliendosi così le precipue ragioni del perpetuarsi di questo grave disagio morale tra Nazione e Nazione ed assicurando ad ogni popolo le migliori condizioni di sviluppo. Una intesa generale europea basata su un terreno ancora instabile ed aspro per tante difficoltà, sarebbe come tentare di innalzare un edificio sulla mobilissima arena! La parola *Stati Uniti di Europa*, ci riconduce col pensiero al 1848, quando, nell'accensione di sogni, la pronunziò, per primo, Carlo Cattaneo. Ma come si può pensare ad una confederazione che non sia tra pari? Ci si dimostri che oggi in Europa c'è qualche cosa che assomigli a parità fra gli Stati, anche fra quelli che, per popolazione, civiltà, vitalità, dovrebbero avere su per giù lo stesso peso! Vero è che l'Europa è oggi più diversa di quanto mai sia stata.

Le sicure basi di una intesa europea non possono essere fondate che sulla reciproca comprensione degli interessi e sulla creazione di armoniche condizioni di sviluppo tra diversi Stati.

Onorevoli colleghi, dirà, senza dubbio, l'avvenire come l'attuale politica estera italiana, così chiaramente tracciata, così dignitosa e ferma e vigile, abbia sempre compreso questo alto compito, ed abbia sempre cercato di essere, in questa travagliata Europa, un notevole elemento di armonia internazionale e di civiltà. (*Applausi e congratulazioni*).

Nomina di scrutatori.

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei cinque senatori che, a norma del regolamento, comporranno la Commissione per lo scrutinio della votazione per la nomina di un consigliere di amministrazione della Cassa per l'ammortamento del debito pubblico interno.

Risultano sorteggiati i senatori: Zoppi, Lagasi, Concini, Rossi Giovanni e Manfroni.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare il senatore Schanzer.

SCHANZER. Onorevoli colleghi, dopo l'ampio, organico discorso, dell'onorevole ministro degli affari esteri nell'altro ramo del Parlamento, dopo l'importante discorso pronunciato pure alla Camera dei deputati, due giorni or sono, dal ministro della marina, potrebbe quasi sembrare fuori di proposito che io venga ancora ad intrattenere particolarmente il Senato sulla Conferenza di Londra; imperocché quei due discorsi hanno magistralmente illustrato le origini, gli svolgimenti e i risultati della recente Conferenza navale.

Se tuttavia mi sono indotto a prendere la parola, è perchè credo sia utile che anche in questa nostra assemblea il negoziato di Londra sia attentamente considerato sotto i suoi vari aspetti. E in verità, quella di Londra non è stata solamente od esclusivamente una Conferenza tecnica, ma ha pure funzionato, direi così, come uno specchio nel quale si sono raccolti i riflessi della politica generale delle grandi Potenze convenute nella capitale britannica per discutere del problema navale.

Io non farò certo la storia dei precedenti della Conferenza di Londra: sarebbe troppo lungo discorso. Mi riattaccherò solo all'ultimo precedente: quello della Conferenza a tre, Stati Uniti d'America, Impero Britannico e Giappone, tenutasi nel 1927 a Ginevra, alla quale Francia e Italia assistettero come semplici osservatrici. Dopo il fallimento di quella Conferenza, dopo le difficoltà insormontabili incontrate sul suo cammino dalla Commis-

sione ginevrina, incaricata di preparare il terreno ad una Conferenza generale del disarmo, il signor Mac Donald, Primo Ministro britannico, seguì la via fortunata di un preliminare accordo cogli Stati Uniti, movente dal presupposto del Patto Kellogg di rinuncia alla guerra, e poté così convocare la Conferenza per arrivare ad una conclusione sull'insieme del problema navale e sulla riduzione generale delle flotte di guerra.

Ora, se questo fu il programma solennemente proclamato della Conferenza, io non dico nulla di nuovo affermando che i fini a cui miravano i promotori di essa non sono stati che in parte raggiunti.

I risultati della Conferenza si possono distinguere in tecnici e politici o tecnico-politici: fra questi ultimi il più importante e concreto è il patto a tre tra le potenze oceaniche, di cui dirò brevemente or ora. Ma, una parola va detta anche dei risultati tecnici, che sono tutt'altro che di trascurabile importanza. Non mi fermerò certo sulle clausole strettamente tecniche, come quelle che riguardano, per esempio, la definizione delle navi esenti da limitazioni, il tonnellaggio dei sottomarini, le regole di radiazione delle navi per ragioni di età, ecc.; ma voglio rilevare fra questi risultati tecnici uno che ha importanza, perchè, in certo qual modo, la relativa stipulazione, introdotta nel Trattato di Londra, rappresenta un successo italiano. Si tratta della vacanza navale per la costruzione delle navi di linea fino al 1936, poichè questa vacanza navale fu proposta dall'onorevole Mussolini alle altre potenze fin dal 1928. In virtù di tale patto, l'Italia e la Francia sospendono la costruzione di ben 105,000 tonnellate di navi di linea fino al 1936, pur conservando entrambe la facoltà di costruire le 70,000 tonnellate di navi di linea consentite loro dal Trattato di Londra e che, invece, non furono impostate. Si tratta di un patto che meritava di essere messo in evidenza, perchè il rinvio di quelle costruzioni rappresenta per tutte le potenze interessate la sospensione della costruzione di ben 32 grandi corazzate, con un tonnellaggio di oltre un milione di tonnellate e, quindi, un enorme risparmio di spesa, che si deve augurare in parte almeno possa essere definitivo.

Come ho detto, il più concreto fra i risultati della Conferenza di Londra è il patto a tre fra le potenze oceaniche, e, certo, l'Italia lo saluta con simpatia per il suo significato politico. In virtù di questo patto le tre potenze vengono ad una limitazione, se non ad una riduzione, delle loro flotte di guerra e quindi all'arresto, nei loro reciproci rapporti, della corsa agli armamenti. E per le relazioni politiche che fra di esse vengono così a stabilirsi o a consolidarsi, è lecito sperare che sia evitato il pericolo di un conflitto tra le due grandi Nazioni anglosassoni, che a Ginevra, nel 1927, si lasciarono senza potersi intendere, e può presumersi assicurata la tranquillità nel Pacifico per un lungo periodo di tempo. Ma non si può, tuttavia, tacere che, dal punto di vista diplomatico e tecnico, questo patto a tre riveste un carattere non definitivo ed appare, in certo modo, precario.

Difatti, per la mancata accessione della Francia e dell'Italia, esso lascia insoluti alcuni dei problemi navali più importanti e delicati. Nella questione navale, per la intercomunicazione dei mari, tutto è strettamente collegato, ogni elemento di soluzione della questione è in funzione di altri elementi. In particolar modo l'Impero Britannico, per il suo duplice carattere di potenza interoceanica e di potenza europea, è, in certa maniera, bifronte, cioè deve guardare da un lato agli oceani e dall'altro al continente ed ai mari europei. Ma, se l'Impero Britannico, per la prima volta nella storia, rinuncia alla sua assoluta supremazia sugli oceani, consentendo di condividere il dominio marittimo con le sue antiche colonie, assurte ad essere il più potente Stato del mondo per ricchezza e risorse economiche, esso non rinuncia, tuttavia, al principio del *two powers standard* nei riguardi europei, cioè al principio che la flotta britannica deve poter fronteggiare le due più forti flotte europee continentali unite insieme. Ora, la libertà lasciata a Londra alla Francia ed all'Italia di procedere nelle loro costruzioni navali, non può non avere una ripercussione sugli armamenti navali dell'Impero Britannico, e, quindi, indirettamente, degli Stati Uniti e del Giappone. Da qui la famosa clausola di salvaguardia, per effetto della quale ciascuna delle tre potenze oceaniche, senza alcun bisogno di nuove Con-

ferenze, può aumentare i propri armamenti quando lo creda necessario nell'interesse della propria sicurezza e in relazione alle costruzioni delle potenze non partecipanti al patto, avendo solo l'obbligo di avvisarne le altre due potenze. E queste, alla lor volta, possono aumentare i loro armamenti in proporzione di quelli della prima potenza. Con altre parole, gli armamenti delle tre potenze oceaniche restano in funzione delle costruzioni future delle potenze non partecipanti del patto, e sono, quindi, suscettibili di ulteriori aumenti quando le dette costruzioni sorpassino certi limiti che, tuttavia, il Trattato di Londra non indica in cifre, il che lascia alle potenze oceaniche una notevole libertà di azione.

Ma veniamo, onorevoli colleghi, alla questione che maggiormente c'interessa, a quella che ha dato luogo alle più vive discussioni a Londra, che ha appassionato l'opinione pubblica in Italia e presso la nostra vicina, vale a dire alle ragioni del mancato accordo a cinque per la riduzione delle flotte di guerra.

E qui, a dire la verità, io dovrei semplicemente fare un rinvio al discorso così completo dell'onorevole Grandi, il quale, con tocco leggero e con serenità di parola, ha indicato le ragioni del mancato accordo. Ad ogni modo, mi sia lecita qualche osservazione su questo argomento.

La stampa francese, talvolta con tono cattedratico di superiorità, tal'altra con sottili ragionamenti polemici, e, purtroppo, spesso anche con inconsulta violenza di linguaggio, ha cercato di riversare la responsabilità del mancato accordo sull'Italia, sulla ostinazione italiana a persistere nel principio della parità navale con la Francia. Nessun rimprovero più ingiusto di questo, come è facile dimostrare, mentre che invece l'accordo è mancato per la pretesa della Francia di assicurarsi una notevolissima superiorità navale sull'Italia.

È bene, preliminarmente, notare che la parità, intesa come solo rapporto di cifre, non ha un valore assoluto; al quale proposito l'altro ieri, parlando alla Camera, il ministro della marina, con un magnifico slancio oratorio, ha affermato che il valore di una flotta non dipende soltanto dal numero e dalla grandezza delle navi e dalla potenza delle artiglierie, ma anche, e soprattutto, dal

cuore, dallo spirito dei comandanti e dei marinai, ed ha aggiunto che sotto questo aspetto nessuno oserà mai contestare all'Italia la parità.

È vero, dunque, che le cifre non hanno un valore assoluto, ma hanno anch'esse una grande importanza. Goethe diceva che le cifre governano il mondo; certo, le cifre devono farci meditare, e dobbiamo ad esse attribuire l'importanza ed il peso che effettivamente hanno.

Ora, quali sono i principî che hanno informato l'azione diplomatica, e la politica navale dell'Italia a Londra? Qui il senatore Valvasori-Peroni mi ha preceduto, richiamandosi al grande discorso di politica estera che, appunto in questa nostra aula, ha tenuto, il 5 giugno 1928, il Capo del Governo, il quale allora, con felice e sobria sintesi, ha indicato i principî della nostra politica militare. Le espressioni allora usate dall'onorevole Capo del Governo sono troppo note perchè io oggi debba qui testualmente ripeterle. Dirò soltanto che esse si riassumono nel duplice concetto della riduzione degli armamenti al più basso livello possibile, e della parità dell'Italia colla potenza continentale europea più armata.

Come si vede, è l'impostazione di una politica estera che mira certamente al mantenimento della pace, e, in pari tempo, s'informa alla più gelosa tutela degli interessi e della dignità dell'Italia come grande potenza.

Ebbene, questi principî, a Londra, per la delegazione nostra si sono tradotti nelle direttive seguenti:

1° riduzione effettiva degli armamenti in confronto di quelli attualmente esistenti;

2° bisogni navali da determinarsi col criterio della relatività e proporzionalità fra le flotte delle potenze interessate;

3° applicazione pratica di questi criteri con la richiesta dell'Italia della parità navale colla Francia, che è attualmente la potenza marittima più fortemente armata.

Quali sono stati i criteri che hanno guidato, invece, l'azione della Francia? Sono criteri diversi e in certo modo antitetici:

1° aumento effettivo degli armamenti in confronto di quelli attualmente esistenti;

2° bisogni navali assoluti: cioè, determinazione dei bisogni navali non già in relazione alle forze delle altre potenze, ma col solo cri-

terio delle esigenze di sicurezza di ciascuna nazione, da determinarsi da essa con piena autonomia di giudizio;

3° applicazione pratica: diniego per l'Italia della parità navale, non solo, ma pretesa di superare l'Italia di un margine notevolissimo che si eleva a 240,000 tonnellate.

Il contrasto fra le due concezioni si è manifestato attraverso tutta la Conferenza. Fin dalla prima seduta l'onorevole Grandi ha nettamente affermato il concetto che bisognava venire ad una riduzione effettiva degli armamenti, ed ha respinto le mezze misure; egli ha anche aggiunto una saggia considerazione, vale a dire che, se il problema si affrontava unicamente con dei criteri tecnici, si sarebbe trovato insolubile. Bisognava invece cercare di risolverlo considerandolo da un punto di vista politico generale. E questi medesimi concetti hanno informato il memoriale italiano, presentato alla Conferenza il 19 febbraio, ed hanno avuta una eco nel discorso pronunziato, in occasione della chiusura della Conferenza, dall'onorevole Sirianni, per l'Italia, nel quale, con chiaro linguaggio, egli ha ancora una volta insistito sul concetto della necessità della effettiva riduzione degli armamenti e del carattere difensivo degli armamenti italiani.

Quale, invece, è stato fin dal principio della conferenza l'atteggiamento della Francia? La delegazione francese si è presentata a Londra con una richiesta di tonnellaggio di 724,000 tonnellate nel totale delle varie categorie di navi, vale a dire con una richiesta, per gli incrociatori e i sottomarini, molto superiore a quella che aveva avanzato alla Conferenza di Washington e, nel complesso, doppia rispetto alle sue forze navali attualmente esistenti. Questo è stato chiaramente dimostrato dalle tabelle ammesse al *memorandum* italiano, dove giustamente non si è tenuto conto che delle navi in servizio e delle navi in costruzione e, per le prime, solo di quelle aventi ancora, in ragione di età, un valore bellico, lasciando da parte i non più temibili veterani del mare e le navi che per adesso esistono soltanto sulla carta, cioè nei programmi di costruzione.

La Francia ha giustificato la sua grande richiesta di tonnellaggio, riferendosi alle esigenze della sua sicurezza, alle necessità del trasporto delle sue truppe, specialmente

delle truppe di colore, attraverso il Mediterraneo, ai bisogni della difesa del suo vasto impero coloniale, e ha bandito la teoria dei «bisogni assoluti». Questa teoria è stata efficacemente confutata dal nostro ministro degli esteri, ed, in verità, essa non ha mai avuto la virtù di convincerci. Difatti, che cosa significa in materia navale «bisogni assoluti»? Un paese ha bisogno di navi da guerra quando un altro paese abbia navi da guerra: se nessuna flotta da guerra esistesse, neanche la Francia avrebbe bisogno di una flotta da guerra.

In questa materia il criterio della relatività, dunque, s'impone ed è, del resto, questo criterio che ha dominato tutte le Conferenze navali, a cominciare da quella di Washington, il cui Trattato è basato tutto sui livelli e sulle proporzioni degli armamenti delle diverse potenze. E non ha forse lo stesso criterio di relatività dominato, nonostante tutte le denegazioni francesi, la stessa Conferenza di Londra, dove si è discusso lungamente del rapporto tra la flotta americana e l'inglese, del 70 % di tonnellaggio della flotta giapponese in confronto di quella degli Stati Uniti, della stessa parità italo-francese, che è stata la pietra di inciampo per la conclusione dell'accordo a cinque?

Non è possibile, lo ripeto, ragionare in questa materia se non col criterio della relatività e tenendo conto delle condizioni particolari di ciascun paese. E allora, per dimostrare la piena fondatezza della tesi italiana, basta per un momento riflettere alle condizioni geografiche, strategiche ed economiche che necessariamente determinano la politica navale italiana. Io qui non voglio ripetere i ragionamenti e gli argomenti che sono stati già ripetutamente esposti e sostenuti; dirò soltanto che molto opportunamente l'onorevole Grandi, nel suo discorso alla Camera, ha citato la più autorevole delle testimonianze sulla nostra difficile situazione geografica e strategica, vale a dire il noto discorso Balfour alla Conferenza di Washington: nessun testimonio più imparziale dell'autorevole ed eminente uomo politico britannico. In sostanza che cosa ha detto lord Balfour? Che l'Italia può essere facilmente bloccata, anche senza una flotta di superficie, avendo cinque vicini marittimi e dovendo, eventualmente, far fronte agli attacchi sopra tutti i suoi fronti marini; laddove, invece, la

Francia che si affaccia su tre mari, che è indipendente per i suoi rifornimenti alimentari e di materie prime, che ha pure una lunga frontiera terrestre che le dà adito a tutti i maggiori mercati del mondo, praticamente non può quasi essere bloccata.

Ora, dopo tutto ciò, come è possibile affermare seriamente che la domanda italiana di parità navale con la Francia sia eccessiva ed ingiustificata? Lungi da ciò si potrebbe dire che, se anche l'Italia facesse appello alla teoria dei bisogni assoluti, la parità non basterebbe nemmeno alla sua difesa. L'Italia viene accusata di imperialismo e di voler fare una questione di prestigio e di orgoglio nazionale; invece essa si ispira a quella moderazione che le deriva dal suo modo di concepire i rapporti fra i popoli e dalla convinzione che quello della parità è un principio di pacificazione internazionale, mentre tutto il contrario si deve dire delle pretese di predominii marittimi di una nazione sull'altra.

Ma per lealtà, dopo avere indicato sommariamente le ragioni italiane, consideriamo un momento il problema anche dal punto di vista opposto, cioè dal punto di vista francese; vediamo, cioè, quale sia la consistenza delle ragioni che la Francia adduce, non solo per negarci la parità, ma, anzi, per chiedere di superarci di circa un quarto di milione di tonnellate di naviglio.

Il primo argomento della Francia è quello coloniale. Si afferma da parte francese che le esigenze della difesa coloniale legittimano la richiesta di superiorità, rispetto a noi, perchè altrimenti la Francia si troverebbe, in confronto della flotta italiana, in una condizione di inferiorità nel Mediterraneo.

Ora questo argomento, che, a primo aspetto, può fare qualche impressione, non ha vera fondatezza. È vero che la Francia ha un impero coloniale molto più vasto di quello dell'Italia, ma l'Italia deve difendere le sue isole grandi e piccole nel Mediterraneo, e anche l'Italia ha delle colonie, non solo nel Mediterraneo, ma anche nel Mar Rosso e nell'Oceano indiano. Del resto la storia insegna che la sorte delle colonie non si risolve localmente nelle colonie, ma dipende dall'esito delle grandi battaglie che decidono delle sorti di una guerra. La Germania, per esempio, non ha perduto il suo

impero coloniale per i piccoli fatti di guerra che si sono verificati nei diversi scacchieri coloniali, ma perchè ha perduto la battaglia della Marna e perchè la sua alleata Austria è stata vinta dall'Italia a Vittorio Veneto.

In generale, nella guerra marittima, quando si vogliono confrontare le forze navali di due Paesi, non si può tener conto della dislocazione di queste forze nei diversi mari, perchè è ben noto che, quando il bisogno lo richieda, queste forze, anche se disseminate nei mari più lontani, possono essere concentrate in un solo blocco navale per affrontare l'avversario.

L'argomento coloniale, dunque, non regge. Che se poi la Francia fa una questione della sua situazione strategica marittima generale, è anche lecito osservare che questa situazione si è molto migliorata dopo la grande guerra, in confronto di quella che era prima.

Prima della grande guerra la Francia doveva pensare ad una guerra contro la Germania, che avrebbe impegnato le sue forze navali nell'Atlantico e nel Mare del Nord, e in più, nel Mediterraneo, contro gli alleati della Germania. Con altre parole, la Francia avrebbe dovuto affrontare tre formidabili flotte di guerra.

Oggi invece, esclusa dalla stessa Francia in modo assoluto una guerra contro la Gran Bretagna, la flotta della Francia, non avendo più minacce apprezzabili dalla parte dell'Atlantico e del Mare del Nord, vede il suo compito strategico teorico molto semplificato e alleviato.

Lo stesso non si può dire per l'Italia. La situazione strategica marittima dell'Italia è piuttosto peggiorata dopo la grande guerra. Naturalmente, in queste questioni si ragiona sempre in linea di pura teoria, perchè l'animo respinge l'ipotesi di una possibile guerra tra l'Italia e Francia. Ma, ragionando in teoria, dobbiamo pur riflettere che l'Italia, dopo la grande guerra, non ha più una flotta alleata nell'Adriatico, dove, invece, potrebbero esservi da considerare altre forze navali in corso di costituzione.

Se, malgrado tutto ciò, la Francia insiste nella sua domanda di superiorità, che in sostanza si risolve nell'affermazione del principio di un *two powers standard* europeo, cioè della possibilità, per la flotta francese, di fronteggiare non una, ma due flotte continentali europee unite, possiamo scorgere in ciò

delle non giustificate diffidenze della Francia, e la manifestazione di quello spirito postbellico della nostra vicina, che la spinge a domandare sempre maggiori e nuove garanzie della sua sicurezza, malgrado tutti i patti di garanzia che man mano ha chiesto ed ottenuto, dal patto della Società delle Nazioni, attraverso il fallito protocollo di Ginevra del 1924, ai patti di Locarno ed infine al patto Kellogg.

E, come il nostro ministro degli esteri ha fatto nell'altro ramo del Parlamento giustamente osservare, è per lo meno singolare che una potenza garantita, in base ai patti di Locarno, si trovi indotta, in un certo momento, a contestare alla potenza garante le forze che le sono necessarie per esercitare la garanzia.

Ma, onorevoli colleghi, v'è un ultimo argomento che deve senz'altro far traboccare la bilancia a favore della tesi italiana; è l'argomento del precedente di Washington: poichè nella Conferenza di Washington la parità navale fra l'Italia e la Francia è stata pienamente ammessa e riconosciuta.

E qui io credo necessario, anzi doveroso, sempre a conforto della nostra tesi, di ricordare brevemente alcune dichiarazioni fatte alla Conferenza di Washington dalla delegazione italiana. E in verità, tali dichiarazioni, fatte dal capo della delegazione, in pieno accordo col Governo, con gli altri due delegati e col capo dei nostri esperti navali, l'onorevole Acton, hanno importanza di precedente e valore di principio, come quelle che non furono menomamente contraddette dalla delegazione francese e tanto meno dalle altre delegazioni convenute a Washington.

È da premettere che, dopo intensi negoziati, il capo della delegazione italiana, il 21 novembre 1921, ebbe un colloquio col signor Briand, allora presidente del Consiglio oltre che capo della delegazione francese, nel quale colloquio il signor Briand accettò la parità navale tra la Francia e l'Italia. Questo colloquio fu il punto di partenza e la base dei successivi negoziati. Vi fu anche un colloquio col secondo delegato francese, il signor Viviani. Pochi giorni dopo i signori Briand e Viviani ripartirono per l'Europa, lasciando a Washington a rappresentare la Francia il signor Sarraut, ministro delle colonie, e il signor Jusserand, ambasciatore della Francia a Washington, assistiti dall'ammiraglio De Bon.

È noto che a Washington la parità navale italo-francese, dopo lunghe discussioni, si è realizzata soltanto per le navi di linea, sul comune livello di 175,000 tonnellate per le due nazioni latine. Ma, quello che preme mettere in chiara evidenza si è che la delegazione italiana, nelle successive discussioni della Conferenza sul naviglio leggero, sugli incrociatori e sui sottomarini, ha sempre decisamente sostenuto il principio della parità, senza alcuna distinzione di categorie di navi, ritenendo che quello della parità sia un principio che, una volta accettato, non ammette riserve nè limitazioni. Sarebbe illogico, infatti, concedere la parità sulle corazzate e poi chiedere una enorme superiorità sugli incrociatori e sui sottomarini!

E qui ricordo, dunque, che subito, nella prima seduta del Sottocomitato navale della Commissione per la limitazione degli armamenti, tenuta il 15 dicembre 1921, il capo della delegazione italiana fece la seguente dichiarazione preliminare: « Due principî debbono, secondo l'opinione della delegazione italiana, dominare la soluzione del problema navale. In primo luogo il principio della parità della flotta italiana con quella francese. Questo principio è stato ammesso dai signori Viviani e Briand, e non offre quindi ulteriormente materia a controversia. Il secondo principio è quello di limitare gli armamenti navali allo stretto necessario per una politica navale puramente difensiva. L'Italia desidera limitare la sua flotta alle necessità di una politica difensiva, ma sulla base della parità con la Francia ».

Questa dichiarazione, la quale, come si vede, quale premessa ai lavori della Conferenza, non faceva alcuna distinzione di categorie di naviglio ed aveva, quindi, una portata generale, non incontrò alcuna contraddizione da parte della delegazione francese.

Nella seduta successiva del 16 dicembre (queste citazioni sono prese dagli atti ufficiali americani della Conferenza), il capo della delegazione italiana affermò di nuovo che « il principio della parità tra la flotta francese e la flotta italiana doveva essere la base di tutti gli accordi ».

E veniamo alla seduta plenaria della Commissione per la limitazione degli armamenti del 24 dicembre 1921.

Le parole del primo delegato italiano in quella

seduta nella quale si discuteva del tonnellaggio dei sottomarini furono le seguenti:

« Sono noti i principî sui quali, ad avviso della delegazione italiana, la soluzione del problema degli armamenti navali deve essere fondata. Questi principî sono stati esposti fin dalla prima riunione della Commissione; essi sono stati accettati e non è possibile più allontanarsene oggi. Questi principî sono: la parità della flotta italiana con qualsiasi delle grandi flotte vicine e la riduzione degli armamenti navali al livello strettamente necessario per attuare una politica navale difensiva. *Tali principî sono stati applicati alle navi di linea: essi debbono essere anche applicati agli altri elementi dell'armamento navale* ».

E nella stessa seduta, il capo della delegazione italiana, dopo aver premesso che, data la posizione marittima tutta speciale dell'Italia, essa potrebbe chiedere, senza essere accusata di esagerazione, una proporzione anche superiore alla parità nelle categorie del naviglio leggero e dei sottomarini, accettando il tonnellaggio di 31 mila tonnellate di sottomarini, alla condizione che lo stesso limite di tonnellaggio fosse accettato dalla nazione vicina, disse ancora quanto segue:

« *Il principio di parità è stato pienamente accettato dalla Francia ed io colgo questa occasione per osservare che l'attitudine amichevole della Nazione alleata contribuirà grandemente a rendere più strette le relazioni cordiali fra la Francia e l'Italia, relazioni che costituiscono una delle principali garanzie della conservazione della pace in Europa* ».

Da ultimo, nella seduta plenaria finale della Conferenza del 1º febbraio 1922, il capo della delegazione italiana dichiarò ancora una volta che: « il primo principio fondamentale della nostra politica navale consiste in questo: che la flotta dell'Italia sia uguale alla più grande flotta delle potenze mediterranee ».

Queste replicate, esplicite e non equivoche dichiarazioni della delegazione italiana, sulla parità italo-francese, riferite ad ogni categoria di naviglio senza distinzione, lo ripeto, non furono in alcuna maniera contraddette dalla delegazione francese, come risulta dai verbali della Conferenza. È vero che a Washington non si è ottenuto l'accordo per gli incrociatori e per i sottomarini, ma non già perchè

l'ostacolo derivasse dal fatto che la Francia avesse infirmato il principio della parità navale italo-francese, sibbene unicamente perchè la Francia domandò 330 mila tonnellate d'incrociatori e 90 mila tonnellate di sottomarini, cifre che non poterono essere accettate dalle altre delegazioni.

Abbrevio, giacchè non voglio tediare il Senato, ma potrei ancora richiamarmi ad una dichiarazione Sarraut del 17 dicembre, ad una dichiarazione del signor Hughes, capo della Conferenza, del 22 dicembre e infine al noto telegramma del signor Briand ai suoi ambasciatori a Washington e a Londra, nel quale egli diceva sostanzialmente che sarebbe stato disposto ad accettare la parità con l'Italia anche per gli incrociatori e per i sottomarini, alla sola condizione che rimanesse riservata alla Francia la determinazione del livello di tonnellaggio.

Tutte queste citazioni dunque, tutte queste dichiarazioni, questi elementi che risultano dai verbali della Conferenza, concorrono a dimostrare che il precedente di Washington è completamente probatorio e che quindi di pieno diritto esso è stato invocato a Londra dalla nostra delegazione.

E qui, poichè ho parlato della discussione che ha avuto luogo sui sottomarini a Washington, devo rilevare la posizione autonoma che, nella rinnovata discussione su questa categoria di navi, è stata assunta a Londra con grande coraggio dalla nostra delegazione. Se la soppressione di questa specie di armi che si considerano in generale le armi delle nazioni meno ricche, ha suscitato in Italia qualche perplessità, la nostra delegazione, tuttavia, si è assunta la responsabilità di proporla, perchè ha considerato la questione dei sottomarini nel più ampio quadro della questione navale in generale. In tale senso ha proposto di consentire alla soppressione dei sottomarini alla condizione della contemporanea soppressione delle navi di linea. Questa proposta italiana non ha avuto risposta a Londra, ma essa costituisce, secondo me, un titolo di merito della delegazione italiana, e rimane sul tappeto della discussione internazionale. E non si dica che essa si fonda sopra un presupposto irrealistico o irrealizzabile: la soppressione delle grandi corazzate; perchè questa idea ha già fatto molto più strada

di quello che comunemente non si creda. Se ne ha, infatti, un indizio nella stessa vacanza navale pattuita a Londra per le navi di linea, e un altro indizio è costituito dalle dichiarazioni fatte recentemente da lord Parmoor alla Camera dei Lordi, nelle quali ricordò che la delegazione britannica a Londra aveva fatto tutto il suo massimo sforzo per arrivare, se non alla soppressione, almeno alla riduzione in grandi proporzioni di queste navi, ma che per allora non era riuscita nell'intento per non avere ottenuto l'adesione degli Stati Uniti di America.

Onorevoli colleghi, è tempo di raccogliere le vele e di tirare le somme del lungo negoziato di Londra. E allora possiamo dire che la nostra delegazione ha valorosamente difeso una causa giusta, incrollabilmente fondata sulle condizioni geografiche, strategiche, economiche dell'Italia e sulla situazione generale europea, come risulta dai trattati internazionali in vigore. E possiamo constatare anche con soddisfazione che l'Italia ha lasciato la Conferenza con una posizione tattica integra, anzi rinforzata nel dibattito navale e politico. Certo, l'Italia avrebbe desiderato che si fosse venuti ad una effettiva riduzione degli armamenti, ma se ciò non è stato possibile, la colpa non è dell'Italia. (*Approvazioni*). La nostra delegazione ha fatto pienamente salvo, nei riguardi diplomatici, il principio della parità nostra con qualunque potenza continentale più armata sul mare, è uscita dalla Conferenza con il prestigio che le deriva dal fatto di avere lealmente, sinceramente, sostenuto il principio della riduzione degli armamenti; è uscita dalla Conferenza con una piena libertà di azione per quel che riguarda le costruzioni navali, sia per i tipi di navi, sia per la misura dei tonnellaggi, e per il ritmo delle costruzioni. Ed il ministro Grandi, in situazioni difficili, attuando con energia e con abilità le chiare direttive del Capo del Governo, ha saputo tenacemente resistere a manovre di avvolgimento che erano intese a farlo recedere dai principî posti a base della sua azione diplomatica. Egli, ad un certo punto, si è recisamente opposto ad un tentativo francese di impegnare la diplomazia britannica in una interpretazione obbligatoria dell'articolo 16 del Patto della Società delle Nazioni, rendendo con ciò un servizio non solo

all'Italia, ma a tutti i popoli che sono rappresentati nella Società delle Nazioni, perchè, certo, non era la Conferenza di Londra l'organo competente ad interpretare il Patto societario.

E, infine, il nostro ministro degli esteri ha saputo sventare la minaccia di un Patto a quattro, dimostrando con la fermezza e con la calma del suo contegno che l'Italia avrebbe saputo affrontare, senza turbarsi e senza sacrificare i propri principî, anche una simile ipotesi, traendone soltanto le opportune conseguenze. (*Approvazioni*).

La Conferenza di Londra è da un pezzo finita, ma la discussione navale continua per effetto dello stesso Protocollo di Londra, dove, appunto, fu stabilito che si dovessero continuare le trattative tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia per arrivare ad un definitivo accordo navale. Nell'ultima seduta della Conferenza il signor Briand ha pronunciato parole ispirate a sentimenti conciliativi, dicendo che gli pareva impossibile che fra le due grandi nazioni amiche non si dovesse arrivare ad una definitiva intesa. Il nostro ministro degli esteri, nell'altro ramo del Parlamento, ha nobilmente risposto che l'Italia è sempre pronta a trattare e che, del resto, l'Italia, anche prima della Conferenza, aveva offerto un leale accordo preliminare alla nazione vicina. Io non so a che punto siano le trattative, nè rivolgo in proposito all'onorevole ministro una concreta domanda, perchè egli forse non mi risponderebbe. Si è detto che a Ginevra il signor Briand non siasi dimostrato disposto ad assecondare certe proposte procedurali italiane per le nuove trattative. Io non so che cosa vi sia di vero in ciò, ma penso che l'Italia, come ha detto il nostro ministro degli esteri, è sempre pronta a trattare; tuttavia, essa non ha fretta e non ha assoluto bisogno di trattare. Quello che, ad ogni modo, noi dobbiamo deplorare sono certe campagne di stampa che troppo spesso, al di là delle Alpi, si scatenano a intorbidare le acque rendendo impossibili le soluzioni. (*Approvazioni*). Così la campagna di stampa a proposito delle nostre nuove costruzioni navali per il 1930. L'on. Sirianni, l'altro ieri alla Camera dei deputati, ha chiaramente esposto come stanno le cose. Da sette anni l'Italia segue il ritmo delle costruzioni francesi, ed anche quest'anno seguirà lo stesso ritmo. Non c'è nulla di straordinario, dunque,

nelle nuove costruzioni. Il nostro programma non costituisce una minaccia per nessuno. Esso non è un'improvvisazione, esso non è un atto di dispetto per i falliti accordi di Londra. Ma, come disse con alta parola nel discorso di Firenze il Capo del Governo, nulla di più ingiurioso per la fierezza del popolo italiano che il sospetto lanciato che questo programma potesse essere non realizzato.

Esso, invece, è una realtà fin d'ora di cui tutti debbono tener conto; ed in verità, sarebbe singolare che l'Italia rinnegasse nei fatti ciò che ha sostenuto, in linea di principio, alle Conferenze di Washington e di Londra.

D'altra parte, un osservatore imparziale, il Primo Lord dell'Ammiragliato, signor Alexander, alla Camera dei Comuni, interrogato in proposito, ha dichiarato che l'Italia ha l'abitudine di prendere in esame ogni anno i suoi bisogni navali, e che l'annuncio delle nuove costruzioni navali non offre nulla di anormale.

In Francia, invece, si è parlato di provocazione e di imperialismo italiano; e non dico delle violenze di linguaggio a proposito dei discorsi di Livorno e di Firenze, delle fandonie inventate di arresti in massa a Milano, o di nostri sbarchi in Albania e di altre simili fantasticherie.

Ma noi non vogliamo lasciarci turbare da simili eccessi di linguaggio, che darebbero luogo a facili ritorsioni. Noi non vogliamo, da parte nostra, inasprire la discussione, perchè crediamo pure che sia utile di lasciare la porta aperta a possibili soluzioni del domani e perchè siamo sinceramente convinti che un accordo tra la Francia e l'Italia sia uno dei principallissimi problemi dalla cui soluzione dipende la tranquillità del nostro continente.

Tuttavia questa tranquillità che tutti vogliono e desiderano, non deve essere comprata solo a spese nostre. La questione navale, ormai, ha cessato di essere una questione tecnica, è una questione sostanzialmente politica. Bisognerebbe che una buona volta, al di là delle Alpi, si mutasse la mentalità nei riguardi nostri, che si comprendesse che la grande guerra ha radicalmente mutato il volto dell'Europa, ed il sistema delle forze europee, e che è perfettamente vano voler ancora contendere ad un grande popolo, come l'italiano, il posto che gli spetta nel consorzio delle nazioni (*Appro-*

vazioni) e volere insistere ancora sopra situazioni da tempo superate. (*Approvazioni*).

Infine, direi che la Francia dovrebbe pur scegliere fra due politiche che sembrano difficilmente conciliabili fra loro: una politica di armamenti ad oltranza, e una politica di organizzazione giuridica della pace. Vediamo da una parte la Francia, col più potente esercito del mondo, con un'armata navale formidabile, con un'armata dell'aria potentissima, intenta ad aumentare le sue fortificazioni alle frontiere, a stendere una rete di alleanze militari attraverso l'Europa, ad armare i suoi alleati, e dall'altra parte vediamo accumularsi patti di garanzia su patti di garanzia ed oggi ci troviamo di fronte ad una nuova proposta francese di una Federazione europea. Ma io domando: come s'immagina il signor Briand, che pure è un eminente statista, un sottile ingegno, ed un uomo di lunga esperienza, come s'immagina egli, dico, l'entrata dell'Italia in questa Unione federativa europea, accanto alla Francia, quando questa insiste ancora sempre nella pretesa di una schiacciante superiorità militare sulla sorella latina?

Ma, onorevoli colleghi, ho troppo approfittato della vostra cortese pazienza.

Voci. No, no.

SCHANZER. Ho finito, e chiudo il mio dire ricordando che nel suo più volte menzionato discorso il ministro Grandi, ispirandosi all'alto pensiero del Capo del Governo, ha saputo elevarsi al di sopra della questione della parità navale, intesa come semplice questione di cifre e di tonnellaggi, prospettandola nel più ampio quadro di una vasta e serena visione della politica estera. Così intesa, la parità non è soltanto una realtà, ma anche un simbolo; è anche un principio di pacificazione europea, è anche un'espressione di reciproca fiducia, di reciproco rispetto fra grandi potenze che non possono, nei loro vicendevoli rapporti, ammettere nè egemonie nè gerarchie. (*Vivissimi applausi e moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vittorio Scialoja.

SCIALOJA VITTORIO. Onorevoli colleghi, ben ho avuto ragione, quando l'Eccellentissimo nostro Presidente voleva che io parlassi, a pregarlo di dare la parola al collega Schanzer, poichè quel tale Presidente della Delegazione

Italiana a Washington, di cui ci ha letto parecchie pagine, era lui. Vedendo in lui la persona più competente a parlare, ho voluto che parlasse prima di me, non solo perchè ero certo che avrebbe parlato meglio di me, ma perchè non volevo prevenire gli argomenti che egli avesse dovuto trattare dopo di me.

Circa la Conferenza di Londra non avrei nulla da dire, se si trattasse semplicemente di rifare la veridica storia dei precedenti e della Conferenza, come l'ha esposta esattissimamente il collega Schanzer. Senonchè io credo che sia dovere di ognuno esprimere la propria opinione schiettamente sui grandi avvenimenti politici, e relativamente alla Conferenza di Londra io ho un'opinione forse eterodossa. Ciò non significa che sia contraria all'azione del Governo, anzi è favorevolissima; ma è ad ogni modo eterodossa dal punto di vista storico, perchè ciascuno di noi suole considerare i fatti storici da un punto di vista particolare, che spesso non è perciò perfettamente completo. Quando è stata indetta la Conferenza di Londra io ho avuto un'impressione, la quale non è stata smentita dai fatti. A me pareva che quella Conferenza non fosse stata opportunamente convocata. Ed oggi a me pare ancora che l'esito della Conferenza sia stato assolutamente necessario: non era da pensare un esito diverso. Anzitutto la Conferenza di Londra era costituita di due elementi socialmente, militarmente e politicamente di natura diversa: vi erano i tre grandi Stati oceanici, i quali necessariamente dovevano formare un gruppo a parte, e infatti sono stati i soli che hanno firmato il Trattato nella parte più essenziale. Essi dovevano costituire un gruppo a parte, perchè gli interessi di questi grandi Stati oceanici relativamente al mare sono fondamentalmente diversi da quelli degli Stati europei. Se l'Inghilterra avesse ancora oggi conservato nel mondo delle nazioni quel posto che ha occupato per moltissimo tempo, l'idea di contrattare la parità con un altro Stato non sarebbe sembrata neppure pensabile. Ma il mondo è cambiato e cambia ogni giorno e non sempre noi ce ne avvediamo. Al mondo europeo, che non riguardava che se stesso e che credeva che tutto il resto della creazione fosse costituito a suo vantaggio, si è sostituito un mondo continentale, con una grande politica

continentale, la quale politica, ricordiamocelo, perchè forse domani ci sembrerebbe strano il trovarla, oggi ha il suo campo anche in Asia. Non dobbiamo illuderci che il movimento cinese sia semplicemente un effimero turbamento delle acque; esso è la malattia della crescita, esso dà una coscienza militare ad un popolo che l'aveva interamente perduta. E quando l'avrà ottenuta, attraverso lotte e difficoltà, senza dubbio, noi ci troveremo di fronte ad una nazione di circa 410 milioni di abitanti, al cui paragone l'Europa è piccola cosa.

Il movimento indiano è complicato di elementi a noi ignoti, come gli elementi religiosi, che ivi sono i più potenti fattori in questo momento. Ma che cosa accadrà? Non credo che oggi possa accadere nulla; ma che cosa accadrà domani? Che cosa accadrà quando gli altri Stati enormi dell'Asia avranno riacquisita una salda coscienza del loro valore?

Questo movimento nel mondo non ci deve pertanto essere ignoto. Noi non dobbiamo vivere nel futuro, ma nel periodo breve della vita nostra. Ma tale futuro agisce tuttavia fortemente anche sul presente.

Gli Stati Uniti d'America, che sono stati i primi a dare coscienza di Stato ad un continente quasi completamente, pesano gravemente sulla storia del mondo oggi in ogni fatto. Il fatto più grandioso è stato la emulazione con l'Inghilterra, e questo fatto, per la enorme potenza degli Stati Uniti, ha costretto l'Inghilterra a capitolare. Perchè, non illudiamoci sulla parità degli Stati Uniti con l'Inghilterra; la parità numerica è una inferiorità sostanziale dell'Inghilterra, perchè l'Inghilterra ha un impero di tale costituzione complessa, da aver bisogno, per una vera parità, forse del doppio della flotta degli Stati Uniti.

Non ci illudiamo dunque: oggi alla testa è la Repubblica degli Stati Uniti d'America, dopo viene l'Inghilterra.

Questi grandi interessi noi li sentiamo per certe ripercussioni, le quali per ora sono di natura economica non lieve; li risentiamo fortemente, ma non ne proviamo ancora gli effetti politici. Noi viviamo ancora nel nostro antico ambiente europeo; noi combattiamo ancora le nostre lotte. Forse fra duemila anni non si capiranno le ragioni di queste lotte, come noi poco oggi intendiamo le ragioni delle lotte delle

repubbliche italiane di alcuni secoli or sono.

Ora che cosa andavano a fare Francia e Italia a Londra accanto a questi colossi marini, che avevano principalmente interessi assai diversi dai nostri? Ai due colossi anglosassoni veniva dietro il Giappone, rappresentante degli interessi asiatici, anzi il primo Stato asiatico che si sia svegliato.

E tanto gli Stati Uniti quanto l'Inghilterra non possono decidere le questioni navali senza il consenso del Giappone, perchè gettandosi da una parte o dall'altra esso dà il tracollo alla bilancia. Ed ha interessi propri, sicchè Inghilterra ed America guardano con benevola malevolenza il Giappone, che s'impone per la sua posizione, per la sua storia e per le sue aspirazioni.

Che ci facevamo noi dunque tra costoro? noi che a quei grandi interessi prendevamo parte solo indirettamente, solo per quella tale clausola, per cui i nostri armamenti possono far mutare la misura, non la proporzione, degli armamenti delle flotte oceaniche?

Noi avevamo invece altri interessi; noi avevamo gli interessi europei, più ristretti, più piccoli, ma di natura diversa, ai quali partecipavano le potenze europee e in più l'Inghilterra; ma l'interesse precipuo dell'Inghilterra era di carattere mondiale.

Quale meraviglia dunque che in mezzo alle lotte di carattere diverso si sia fatto un trattato tra i tre grandi Stati oceanici e che noi ne siamo rimasti fuori? Per me nessuna meraviglia. E credo che il Governo deve aver pensato nello stesso modo; certo, ha agito in vista di questa possibilità, e ha fatto bene.

Ho detto da principio che il mio discorso non sarebbe stato punto una critica dell'azione del Governo, ma un richiamo dell'attenzione del Senato verso questi maggiori problemi storici, relativamente ai quali non si possono chiudere gli occhi; bisogna sempre vigilare. Ma che cosa chiedevamo? La parità di diritto. Noi l'avevamo, perchè l'amico Schanzer l'aveva già ottenuta a Washington; non bisognava perderla, evidentemente. E noi ora l'abbiamo ancora perchè questa famosa non riuscita della Conferenza significa semplicemente libertà della Francia e dell'Italia di avere l'armamento na-

vale che più a ciascuna piace; è la parità di diritto, che può, se si vuole, diventare di fatto. Vale a moderare la gara esagerata delle costruzioni il patto della vacanza navale. Perchè bisognerebbe vincolarsi con un contratto? Non ne vedo la necessità. Si vuole il disarmo per ridurre possibilmente senza pericoli il numero delle navi da guerra; ciò sarà vantaggioso per le finanze; ma questa riduzione, passato un primo momento, noi la faremo, perchè per noi europei la questione del disarmo ha una fisionomia tutta sua propria. Noi abbiamo sempre sostenuto, dinanzi alla Commissione del disarmo di Ginevra, che non si può trattare del disarmo delle forze navali senza trattare ugualmente del disarmo delle forze terrestri e delle forze aeronautiche, perchè per noi il disarmo deve riguardare la totale difesa degli Stati e non si può scindere, mentre per gli Stati Uniti d'America, per l'Inghilterra e per il Giappone la questione navale ha un'ampiezza molto maggiore, che non può dipendere da relazioni simili applicate alle armi di terra e di aria. (*Approvazioni*).

Qui è dunque il distacco essenziale, naturale, per cui non si potevano trattare insieme gli interessi dei cinque Stati.

Questo è il mio parere. L'ho voluto dire anche a costo di tediare il Senato, soprattutto perchè credo sia questo un mio dovere.

Il ministro degli esteri e il ministro della marina hanno, a parer mio, compiuto precisamente il loro dovere e noi come italiani dobbiamo essere loro grati.

Pensando come io pensavo, ci si sarebbe potuto domandare: vale la pena di andare a Londra? Vale la pena di accettare l'invito? A prima vista la risposta poteva essere negativa. Tuttavia io rispondo: valeva la pena; per una questione d'ordine generale, non per la sola questione navale. Perchè io credo, e per parte mia ho sempre applicato questo principio conformemente alle idee del Capo del Governo, che l'Italia non possa mai mancare a qualunque riunione di Stati europei. (*Bene*). Chiamato, io vado. Significa ciò forse che io devo servire agli altri nelle soluzioni dei vari problemi? No. Vado per far valere la mia opinione e la mantengo. Ecco quello che si è fatto. Era dunque bene andare, non dal punto di vista navale solamente, ma dal punto di vista poli-

tico generale; e fu bene il ritirarsi senza aver risolte le questioni, per cui eravamo stati invitati; perchè non c'era nessun bisogno di risolverle dal nostro punto di vista. Queste cose io aggiungo, perchè non sono sempre d'accordo col collega Schanzer, ma non sono neppure in disaccordo con lui. (*Si ride*).

Vi era un punto, e voglio dirlo, perchè lo dissi anche al ministro degli esteri quando stava per partire, vi era un punto, dove io non ero d'accordo col programma che fu esposto il primo giorno a Londra: il punto relativo ai sommergibili.

Voi, onorevole ministro, siete stato applaudito dal collega Schanzer ed il suo plauso è più gradito certamente all'animo vostro che non la mia critica. Ma io non voglio tacere, sempre per quella coscienza che mi fa parlare. Io non credo che sia stato utile il parlare di possibile rinuncia ai sommergibili nelle condizioni in cui la nostra difesa marittima oggi si trova. Ma si dice: quella rinuncia noi l'avevamo condizionata; se si rinunciava alle navi di linea, rinunciavamo ai sommergibili. Nessuno ci ha creduto. Si è detto: è un pretesto, dunque siete machiavellici (*si ride*). Perchè, ricordiamoci, sulla nostra testa pesa sempre questa accusa di machiavellismo. La quale non è inutile, intendiamoci, perchè quando ci troviamo imbrogliati (e accade qualche volta), si sta zitti e tutti dicono: chi sa che cosa pensano! (*Si ride*).

I sommergibili. Si può domandare: che autorità hai tu per parlare dei sommergibili? Ma tutto quello che riguarda il mare m'interessa molto, non perchè io sia marinaio, ma perchè d'origine sono isolano e gli isolani sono tutti marinai. Del resto ciò che riguarda la flotta m'interessa anche direttamente, perchè durante la guerra (questo non lo possono sapere i miei colleghi) ho fatto tutti i mestieri: credo che pochi in Italia abbiano fatto tanti mestieri come me in quel periodo. Io era ministro senza portafoglio e allora i miei colleghi di Gabinetto mi mandavano di qua e di là a compiere quelle cose che erano o poco divertenti o pericolose, e gli altri le contemplavano dall'alto. Così io ho assistito alla guerra sotto tutte le sue forme. Tra l'altro ho fatto anche un lungo viaggio accompagnato dai sommergibili nemici: non era comodo. Ho così veduto a Sca-

paflow la grande flotta inglese di circa 330 navi; lo spettacolo più solenne, più grandioso che si potesse contemplare. In quel mirabile cerchio delle Orcadi c'erano i grandi monumenti della architettura navale fermi, circondati da tre reti, sicchè quando arrivammo con la nave da guerra inglese, che ci trasportava, ci volle almeno un'ora e mezzo per entrare nel mezzo. Perchè quelle navi erano accerchiate? Perchè c'erano quei piccoli moscerini, che giravano intorno, e la flotta era condannata a rimanere lì, come in gabbia, la più potente flotta del mondo in quel momento. E si diceva qui anche da competenti: i sommergibili non servono a niente. Quante volte l'ho sentito dire: sono cose che non servono a niente! Ed oggi si sono trovate anche altre ragioni. Si è detto: i sommergibili non servono a niente, perchè dall'alto si possono bombardare e distruggere. Ma io domando: ed allora dove se ne vanno le navi di superficie con questo ragionamento? Perchè tutti comprendono che è più difficile colpire un sommergibile sott'acqua che una nave di superficie. Orbene questi sono argomenti che io non vorrei sentire, perchè qualunque possa esser l'opinione dei tecnici (ed io la credo sbagliata, quando è contraria ai sommergibili), qualunque possa essere l'opinione dei tecnici, di una cosa posso essere testimonia per esperienza: che non c'è niente di più terribile della vita di un marinaio in un sommergibile nel tempo di guerra, e che per affrontare questa vita bisogna avere piena coscienza della necessità di tanto sacrificio per la patria. (*Approvazioni*). E se si divulga invece l'opinione che il sommergibile non serve a niente, si demoralizza tutto il corpo degli equipaggi dei sommergibili. (*Applausi*).

Chiudiamo il capitolo della Conferenza di Londra e le sue appendici.

Di un'altra materia vorrei parlarvi, della quale non credo di dovermi scusare e rispetto alla quale non credo dovervi provare che non sono del tutto ignorante: della Società delle Nazioni (*Ilarità*).

La Società delle Nazioni è un essere quasi del tutto ignoto agli italiani (*Ilarità*). Esso è disprezzato; se ne ride. Se domandate perchè si ride, vi si risponde: non lo so. Perchè si ride di niente. Lo si crede un organismo poco utile agli interessi italiani, quasi dannoso. Tutto

ciò bisogna che si smetta. Tutto ciò credo che sia nato nell'animo del popolo italiano per colpa del Capo del Governo, il quale nominava me quale delegato dell'Italia. (*ilarità*). Siccome io non sono fascista, i giornali mi guardavano di mal'occhio, e, attraverso me, guardavano di mal'occhio la Società delle Nazioni. (*ilarità*). Quando il mio amico Grandi (seguito a chiamarlo il mio amico) fu nominato ministro degli esteri, la prima cosa che ho fatto è stata di dirgli: « Si capiva che Mussolini, per il complesso delle sue occupazioni, non lasciasse Roma per andare a Ginevra. Ma tu che sei giovane devi andare a Ginevra. Non ti è più permesso di restartene quatto quatto a Roma ». Egli ha accolto l'idea, che, del resto, era anche la sua, perchè sentiva il suo dovere. Ma io aggiungeva una cosa: « Vedrai che appena sei nominato tu, tutti i giornali d'Italia diranno che Ginevra è una gran cosa! » (*ilarità*). Ed è quello che è accaduto, con grande mia gioia, perchè io ritengo che Ginevra è stata, è e sarà ancora per parecchio tempo un centro della politica estera, al quale fanno capo gli altri Stati, del che noi ci lamentiamo a torto. Noi diciamo che l'Inghilterra e la Francia hanno una preponderanza a Ginevra. L'hanno minore di quel che si crede, ma se l'hanno, è colpa nostra. Ho detto minore di quel che si crede, perchè (non vorrei che si credesse fosse atto di superbia) posso dire che quando c'ero io, non vi era nessuno superiore a me. Questo ve lo garantisco, e la cosa non avveniva per merito mio, ma perchè io era vecchio. Giovinezza sarebbe una bellissima cosa anche per me, ma non posso! (*ilarità*).

E allora io traeva partito da quei vantaggi che la vecchiezza ha talora sulla giovinezza, ossia dall'esperienza. Nello stesso tempo usufruivo anche di quel senso di rispetto che un vecchio incute ai giovani. Mi si parlava con rispetto; se io diceva una cosa, mi credevano. Sono riuscito a vincere quella fama machiavellica che accompagna gli italiani. Ho avuto anche delle tempeste, ma le ho superate tutte, ed è certo che a Ginevra non si moveva passo senza l'intervento (voluti dagli altri, non imposto) del delegato dell'Italia. Il Presidente del Consiglio conosce queste cose.

Ora io sono certo che il ministro degli esteri occuperà il posto meglio di me. Egli ha un

grande vantaggio: è andato a Ginevra conoscendola, avendone già l'esperienza. Ed egli è anche d'aspetto simpatico (*ilarità*) e questo non fa male. La prima impressione conta in questi approcci. Egli certamente potrà, cosa che io non potevo, compiere tutto il ciclo delle trattative, perchè dipenderà da lui chiudere le trattative con una conclusione effettiva.

Ho paura di seccarvi...

Voci. No, no.

SCIALOJA VITTORIO. Vorrei solo esporre qui qualche idea generale sulla Società delle Nazioni. Prima di tutto io penso che voi, che appartenete alla classe dirigente, sappiate benissimo che la Società delle Nazioni non è soltanto destinata alla pace. Molti credono che sia così. Invece essa compie una quantità di uffici internazionali di lavoro, d'igiene, di economia, d'istruzione, di transito, ecc. che forse non si potrebbero compiere senza questo grande istituto. Parlo anche perchè sono stato uno dei redattori del suo Statuto; era nella Commissione wilsoniana che formò il Patto. Bisognava costituire una Società delle Nazioni, la quale però non fosse un super-Stato. Ecco la difficoltà, contro la quale si combatte ancora oggi; perchè c'è una specie di contraddizione tra la situazione generale della Società delle Nazioni e l'indipendenza degli Stati associati, che non ammette un super-Stato. Di qui certe difficoltà che si devono tollerare, perchè bisogna imparare, in politica estera, anche a tollerare.

Uno degli effetti di questa qualità di Stato indipendente di ciascuno degli associati, è che normalmente, salvo alcune eccezioni, a cui è qui inutile accennare, è necessario che una deliberazione, sia nel Consiglio, sia nella Assemblea, sia deliberata alla unanimità. Questa unanimità produce imbarazzi, come s'intende, perchè se nel Consiglio l'unanimità si concepisce, perchè vi sono 14 Stati, nell'Assemblea, dove oggi siedono 54 Stati, la cosa è più difficile ad ottenere, onde bisogna procedere molto lentamente e con molta forza di persuasione. Ebbene, questo che è imbarazzo, quando si incontra la difficoltà di ottenere qualche cosa, è la salvezza della Società delle Nazioni; e non bisogna mai lasciarsi vincere dall'idea di tramutare oggi (fra cento anni potrà essere diversamente) il principio dell'unanimità in un principio di maggioranza. Ci si cade facilmente

quando si trova un ostacolo in questa unanimità che vi impedisce di compiere qualche cosa; ma la rinuncia al principio della unanimità equivarrebbe allo scioglimento della Società delle Nazioni. Certamente se da parte nostra si dovesse rinunciare a quel principio, meglio sarebbe uscire dalla Società. È questo dunque uno dei punti fermi della nostra politica in relazione alla Società delle Nazioni.

Noi non dobbiamo disinteressarci di nessun problema: questo è un onere del delegato. Per parecchio tempo è accaduto che il delegato italiano si curasse soltanto delle questioni che avevano almeno effetti riflessi sull'Italia. Io credo che questa non sia stata una buona politica. Il delegato italiano non deve essere estraneo a nessuna questione internazionale, per quella stessa ragione, ch'io accennava poc'anzi, che non deve essere estraneo a nessuna deliberazione estera. Perché? Prima di tutto perchè quando si è un grande Stato, che deve avere una azione direttiva nel mondo, non ci si può chiudere nel proprio guscio; non c'è alcuna importante questione che non ci riguardi. Ma poi perchè, intervenendo nelle questioni altrui, si acquista una grande autorità per difendere le proprie, tale che non si otterrebbe altrimenti. E questo è ciò che io vorrei raccomandare in futuro ai rappresentanti d'Italia, a tutti, anche a quelli delle Commissioni speciali.

Potrei dire molte altre cose, ma mi limito a toccare soltanto i punti che mi paiono essenziali. Ed essenziale mi pare la nostra situazione di fronte al problema del disarmo, ritornando così alla prima questione di cui mi sono occupato. Il problema del disarmo suscita qualche volta un sorrisetto ironico; non dico che sia totalmente a torto, ma non bisogna abusarne. Il problema del disarmo è stato proposto nello Statuto della Società delle Nazioni ed allora pareva urgentissimo, perchè tutti gli Stati erano esauriti dalla guerra ed il disarmo rappresentava un modo di calmare gli animi e di rinfrescare un poco le finanze. A poco a poco questo sentimento si è affievolito, mentre il problema del disarmo è rimasto. Qual'è la posizione dell'Italia di fronte alla questione del disarmo? Io non parlo del lato militare che era affidato alle dottissime cure del collega De Marinis e del quale invero non mi sono

molto preoccupato; ma parlo della pace, che è quella cui tende il disarmo e della quale ho dovuto molte volte occuparmi. A questo proposito non domando l'approvazione del Governo, perchè ho agito sotto la sua istruzione ed in conseguenza con la sua approvazione; ma è bene che noi ci rendiamo conto della cosa. La pace, si può dire quello che si vuole, è la più alta aspirazione dell'umanità. Non bisogna sorridere dunque quando si parla di pace. Ma da questo al credere che si possa facilmente ottenere la pace, c'è un vero abisso. I fedeli, quelli che non ragionano, ma che credono religiosamente ai principî, non vedono che per andare in Paradiso bisogna prima morire, ed è quello che si rifiutano di fare! (*Ilarità*). La difficoltà del problema sta nel cercare i mezzi adatti a conseguire la pace. Io personalmente ho preso parte a tutti gli atti che erano diretti ad ottenere la pace. Anche l'amico on. Schanzer vi parlava del Protocollo del 1924: ebbene, il Protocollo del 1924 era considerato dai fedeli della pace come la soluzione del problema. Io sono stato uno dei quattro, che furono delegati dall'Assemblea a redigere il Protocollo, e me ne vanto, perchè il Protocollo è stato fatto molto bene. Senonchè quando noi presentammo il Protocollo all'Assemblea, la mia voce ebbe qualche nota stonata, in quanto che credetti mio dovere di avvertire: questo Protocollo è una bella opera, questo Protocollo è diretto ad un'alta aspirazione ed è un passo verso la pace; però ricordatevi che non è con i divieti o col costituire arbitri che la guerra si toglie di mezzo. In tal modo la guerra si può impedire, solo quando sia prodotta da piccole cause. Io dissi allora una frase che è stata poi usata molte volte: « ricordatevi che se la guerra è un delitto, la guerra è anche soprattutto una malattia » e il medico non cura la malattia con la fede. C'è stato è vero quel dott. Coué, il quale diceva che seguitando a ripetere: « sto bene, sto bene » si guariva; ma è morto poco tempo dopo a Parigi! (*Ilarità*).

Il medico prima di curare l'ammalato deve fare la diagnosi, deve ricercare le cause per cui si è contratta la malattia e deve studiare i rimedi per queste cause, prima di agire. È ciò che dobbiamo fare noi relativamente alla guerra; rendiamocene conto. Molte guerre sono state fatte per cause futili, ma non sono le grandi

guerre. Le grandi guerre sono prodotte da cause di cui non sempre coloro che combattono si rendono conto. Non credo per esempio che nella ultima guerra gli Stati si siano resi perfettamente conto delle cause; si sono sentite dire delle fanciullaggini su questo punto, anche da uomini politici. (*Approvazioni*). Le cause sono remote: bisogna aver studiato molto bene la storia e conosciute bene le condizioni sociali degli Stati al momento della guerra, per comprendere le ragioni per cui si son potute mettere in un campo e nell'altro tanti Stati e tante forze armate. Bisogna studiarle e rimuoverle, tali cause; è questo che conta.

Così l'errore fondamentale della costituzione della Società delle Nazioni (il che non significa critica) fu l'illusione di un dato momento, poi ché sembrò che, in seguito all'enorme guerra, l'umanità si fosse talmente disgustata di essa, che si sarebbe formata, mediante i trattati di pace, la costituzione mondiale più giusta e più eterna che si potesse immaginare. Era un sentimento che allora era nel cuore di molti. Oggi si parla più liberamente, perchè la guerra, ormai, è quasi lontana.

Questo io ho sempre ripetuto ed ho avuto fama di scettico. Se per scettico s'intende quello che era l'originale significato della parola (me ne rimetto all'amico Vitelli) cioè *osservatore*, io lo sono completamente. Io non vivo d'illusioni, ma vivo di aspirazioni, perchè senza queste l'animo umano marcisce. (*Approvazioni*).

D'altra parte però per raggiungere lo scopo, per ottenere ciò che queste aspirazioni mispin-gono a volere, studio. Ci vuole del tempo, sono convinto che non vedrò la soluzione, ma sono convinto pure che è dovere mio, come membro di una generazione, di operare per il bene delle generazioni future. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore De Marinis.

DE MARINIS. Onorevoli colleghi, non vi parlerò del disarmo, vi parlerò solamente della propaganda italiana all'estero.

Anche quest'anno la relazione della Commissione di finanza mette in rilievo l'opera del Governo per lo sviluppo della propaganda all'estero e per la difesa della italianità dei nostri connazionali espatriati; opera vera-

mente tenace, che sotto molti aspetti, potrebbe per noi dirsi riscattatrice.

Il Senato conosce le provvidenze che il nostro collega senatore Rava ha magistralmente illustrate nelle sue relazioni sul Bilancio degli esteri. Ad esse bisogna riferirsi per misurare tutto il cammino che si è fatto.

Aumento e coordinazione di tutti gli istituti che si applicano a far conoscere all'estero i progressi da noi realizzati e a rendere più saldi i legami delle colonie con la Madre Patria; incremento delle nostre scuole all'estero, accresciute di numero, di dotazioni e di decoro nelle loro sedi, e perfezionati anche nell'assegnazione degli insegnanti e nell'indirizzo didattico loro affidato; costituzione di borse di studio per permettere ad un maggior numero di italiani residenti all'estero di venire a compiere i loro studi in Italia; sovvenzioni agli stranieri desiderosi di frequentare i nostri istituti superiori; cattedre, lettori italiani presso università straniere; aperture di biblioteche italiane all'estero, diffusione del libro italiano, organizzazione di conferenze, di viaggi di propaganda, di missioni scientifiche, di manifestazioni di arte, incoraggiando e sostenendo, anche finanziariamente, ogni buona iniziativa in questo campo: è tutta un'azione vasta ed intensa, della quale solo pochi uomini ravvisarono la necessità in passato, ma che non fu dato loro di realizzare se non in minima parte perchè si diceva che più gravi problemi urgevano; ma più veramente perchè una troppo pavida modestia guidava tutti gli interessi della nostra politica estera.

Copiose disposizioni hanno cambiato la fisionomia della nostra emigrazione, liberandoci da una tradizione di inferiorità e facendo sì che il lavoro italiano non vada più solo ad accrescere i redditi stranieri, ma divenga forza promotrice della pacifica espansione della Nazione, come disse l'onorevole Mussolini tracciando il programma dell'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero.

In verità, il programma che regola la nostra emigrazione dal 1928 ha dato luogo a critiche insistenti, che furono rilevate e combattute anche nell'altro ramo del Parlamento, e sulle quali mi permetterò di intrattenere brevissimamente il Senato.

Si deplorano le limitazioni imposte alla no-

stra emigrazione e il declinare delle rimesse degli emigrati; ma non si pensa che queste limitazioni sono la sola nostra difesa di fronte ai metodi di assorbimento e di snazionalizzazione che si perseguono verso gli stranieri da parte di tutti i paesi a grande immigrazione. Una politica diversa da parte nostra sarebbe inconciliabile, in contraddizione col potenziamento demografico al quale tendono tanti mirabili sforzi del Governo. E in quanto al declinare delle rimesse degli emigrati, esse perdono molto della loro importanza se si paragonano a più alti interessi che lo Stato deve tutelare.

D'altra parte è tempo di chiarire che questa diminuzione delle rimesse non può essere messa in rapporto con la presente politica emigratoria, della quale gli effetti non possono essere immediati e sono solo constatabili a lunga scadenza. Le diminuzioni delle rimesse sono una conseguenza degli incoraggiamenti che noi demmo all'emigrazione permanente.

La nostra emigrazione può dirsi con sufficiente esattezza passata per tre fasi: una, più remota e durata più a lungo, costituita dall'emigrazione individuale; una fase intermedia rappresentata dall'esodo di interi gruppi familiari; e la fase attuale, nella quale si ritorna all'emigrazione individuale, ma limitandola a determinati periodi lavorativi.

Alla prima di queste tre fasi corrisposero le maggiori rimesse degli emigrati. Il lavoratore che si recava da solo all'estero mandava in Italia i suoi risparmi, nè era troppo involgiato a prolungare la sua permanenza all'estero, perchè non si erano ancora manifestati tutti quegli allettamenti alla snazionalizzazione, che sono poi venuti crescendo col tempo: donde, notevole afflusso di denaro nelle case degli emigrati e forte percentuale di rimpatri. Successivamente, inauguratosi il sistema degli «atti di chiamata», coi quali gli emigrati furono autorizzati a farsi raggiungere dai propri parenti, e estesasi l'emigrazione ad interi gruppi familiari, venne a mancare agli emigrati ogni incentivo di mandare le loro economie in Italia: di qui lo stabilizzarsi di numerose famiglie all'estero, il declinare delle rimesse e il grande accrescimento delle snazionalizzazioni, non solo volontarie, ma anche imposte, per fatto di nascita, ai figli degli emigrati. I freni posti alla nostra emigrazione, vogliono appunto liberarci da questi mali.

Oggi lo Stato contrae con l'estero contratti di lavoro temporanei e collettivi. In base alle richieste che riceve, designa le provincie che devono fornire gli emigranti, tenuto conto del numero delle domande giacenti e delle condizioni della mano d'opera locale. L'emigrante parte così con la sicurezza di trovare immediata occupazione all'estero, occupazione però temporanea, al termine della quale egli può rimpatriare. E perchè non sia portato a prolungare la sua permanenza all'estero, prima della sua partenza egli deve accettare di non condurre seco la famiglia, nè di chiedere in seguito di esserne raggiunto, rimanendo inteso che non si farà corso in suo favore ad eventuali atti di chiamata di parenti. È questo il sistema che si segue per tutta la nostra emigrazione continentale, emigrazione che si dirige principalmente in Francia, nella Svizzera e nel Belgio. Di questo sistema sono evidenti i vantaggi, in quanto esso si applica a sollievo delle provincie dove la disoccupazione ha maggiore bisogno di aiuto, legittima la presunzione che i risparmi degli emigrati saranno mandati alle famiglie in Patria, tutela gl'interessi morali e materiali degli emigrati, che sono garantiti dal contratto che li ingaggia, e dà i maggiori affidamenti che l'emigrato ritornerà in Italia, dove ha lasciato i suoi parenti.

Qui vanno menzionate le preoccupazioni che si fanno valere, inerenti agli inconvenienti che possono nascere per l'esodo clandestino delle famiglie che vogliono raggiungere gli emigrati, o anche per l'abbandono da parte di questi dei congiunti che lasciarono in Italia. E certamente queste possibilità sussistono; ma, come bene disse il relatore del Bilancio alla Camera dei deputati, non vi possono essere sistemi perfetti al cento per cento. D'altra parte, opportuni temperamenti intervengono a modificare le disposizioni accennate quando, per causa di morte o per altre ragioni, venga a modificarsi lo stato di famiglia dell'emigrato, il quale, per esempio, può farsi raggiungere dai propri figli quando questi diventino orfani di madre. Nè queste disposizioni ledono menomamente gli interessi di coloro che emigrarono prima che andassero in vigore, e cioè prima del 1928, poichè si continua a dare corso a tutti gli atti di chiamata provenienti da emigrati stabilitisi all'estero e che vi si

recarono prima di tale data. Tuttavia, qualche limitazione si è resa necessaria alla designazione dei parenti che possono essere chiamati, per non prolungare indefinitamente questa scala di congiunti e di affini, come avveniva in passato, con grave pregiudizio del nostro bilancio demografico.

In quanto all'emigrazione transoceanica, essa mal si presta al contratto di lavoro, giacchè, com'è evidente, la facilità del ritorno in Patria è tanto maggiore quanto minore è la distanza dal luogo di espatrio. Pertanto questa emigrazione transoceanica va sempre più limitandosi a quella che si effettua in conseguenza di atti di chiamata; il che non vuol dire che l'Italia non continui ad aderire alle richieste, anche individuali, per le Americhe, per l'Australia e per altri paesi, verso i quali si dirige la emigrazione transoceanica, quando queste richieste cadono principalmente su persone destinate a posti di direzione e di comando. È poi opportuno rilevare che nessuna limitazione di nessuna sorte si applica all'emigrazione cosiddetta qualitativa, quella prettamente intellettuale, costituita cioè da professionisti, da rappresentanti delle nostre industrie, dai maggiori esponenti del nostro commercio con l'estero, essendo chiaro l'interesse dello Stato di non ostacolare questa emigrazione, per i vantaggi morali e materiali che può trarne.

Nei primi due anni di applicazione delle disposizioni alle quali mi sono finora riferito, e cioè nel biennio 1928-29, sono emigrati per atti di chiamata 130,000 italiani, dei quali 82,000 in America e 48,000 nel continente. Questi emigrati, nella quasi totalità donne e fanciulli che raggiunsero all'estero i propri parenti colà residenti, accresceranno con tutta probabilità la nostra emigrazione permanente. Nello stesso biennio gli espatri con contratto di lavoro sono stati 127,000, dei quali 16,000 in America e 111,000 nel continente. Queste unità demografiche, per la temporaneità del contratto di lavoro, affidano di non andare perdute per la Madre Patria. Sono dati che dimostrano quali vantaggi demografici noi realizziamo con l'adozione del sistema adottato nella emigrazione continentale.

In conclusione, come fu più volte detto e ridetto, la politica emigratoria presente si ispira al concetto che l'Italia non debba alle-

vare, educare, istruire i propri figli per poi mandarli in pura perdita all'estero. Non si tratta di sopprimere di un colpo l'emigrazione, come purtroppo ancora adesso da molti si va ripetendo, si tratta semplicemente di limitarla, disciplinarla, vigilarla, seguirla, proteggerla come una forza e una ricchezza dello Stato che va salvaguardata e va difesa. (*Approvazioni*). Noi abbiamo già un gran numero di colonie italiane sparse per il mondo: per esempio a New York, a San Paulo, a Buenos Aires, a Marsiglia, per citare le maggiori. Queste colonie rappresentano per noi un potente mezzo di penetrazione economica e talvolta anche di penetrazione culturale; piuttosto che avere interesse di aumentare questi forti nuclei di italiani all'estero, a noi conviene di renderne sempre più sicura la compagine, di mantenerne sempre più attivi i rapporti con la Madre Patria, rapporti del resto che già si dimostrarono vivissimi durante la guerra con il contributo apportato alla nostra vittoria dagli italiani residenti all'estero. (*Bene*). Ed ora tutta l'opera del Governo tende intensamente, appassionatamente ad accrescere questa solidarietà; opera già feconda di benefici risultati, in quanto noi già sentiamo per tanti segni che una più stretta corrispondenza spirituale si è stabilita fra noi e i nostri connazionali residenti all'estero, che un sempre più saldo inquadramento va attuandosi delle nostre collettività fuori d'Italia nella vita stessa della Nazione. Facciamo voti che anche il nome di emigrato possa un giorno sparire, come una sopravvivenza di tempi che furono per noi di soggezione e di inferiorità: allora la Patria potrà guardare con lo stesso orgoglio tutti indistintamente gli italiani all'estero e coprire della stessa protezione tutti indistintamente i suoi figli lontani che sono degni di portarne il nome. (*Approvazioni*).

Non mi indugero, data l'ora tarda, ad esaminare tutta l'opera di valorizzazione e di protezione del Governo verso i nostri connazionali all'estero. Molte riforme amministrative rispondono a questo scopo: l'accrescimento delle sedi consolari, la soppressione delle sedi provvisorie, l'aumento delle nostre delegazioni commerciali all'estero, mirano appunto a rendere più pronta e più efficace la tutela dei nostri traffici e dei nostri connazionali. E allo stesso in-

tento tutte le nostre rappresentanze all'estero furono chiamate e sono incessantemente incitate all'esercizio di una attività che si vuole sempre più aderente alla pacifica ma ferma azione politica del Regime.

I Fasci all'estero, istituzione genialissima del Duce, completano il quadro generale di questa politica di pura e vigile difesa dell'italianità all'estero. Se al principio alcuni di essi potettero dar luogo a qualche difficoltà, oggi, disciplinati da rigide istruzioni, che richiedono loro, tra l'altro, il pieno rispetto delle leggi e delle costumanze dei paesi che li ospitano, costituiscono nelle colonie un elemento di ordine e un appoggio, e le orientano verso norme di condotta che si vogliono sempre più armonizzare col culto della Patria.

Sotto la sorveglianza dei consoli sono in pieno sviluppo le organizzazioni giovanili, quelle dei mutilati, quelle degli ex combattenti. Annualmente, voi lo sapete, accorrono alle nostre colonie estive numerosi piccoli compatrioti che vivono all'estero. Nello scorso anno ne beneficiarono ben 14,000, a malgrado di una campagna, che fu delle più nefande, e di cui risparmiò i particolari al Senato, condotta dai nostri fuorusciti per distoglierli dal venire in Italia. E pel prossimo ottobre si annunzia qui in Roma il congresso degli italiani all'estero, che vuole essere non soltanto una solenne manifestazione di carattere politico e morale, ma anche un autorevole consesso per discutere delle maggiori questioni che possono avere interesse per le nostre collettività all'estero.

Onorevoli colleghi, io so di dire cose che vi sono note, ma a me non pare superfluo ripeterle qui in Senato, in sede di discussione del bilancio degli affari esteri, perchè ho la profonda convinzione che uno dei maggiori titoli che segnalano il Governo fascista alla riconoscenza del Paese è l'arduo suo programma svolto ed in atto, per dare al mondo una più equa ed esatta concezione delle nostre capacità e del dinamismo della Nazione. (*Approvazioni*).

Onorevoli senatori, la propaganda all'estero va diventando, sempre più, uno dei mezzi più appropriati per promuovere la prosperità morale ed economica delle nazioni. Essa si realizza attraverso tutti i mezzi che la civiltà può offrirle. Stampa, pubblicità, cinemato-

grafo, sono messi a concorso oggi dagli Stati per accrescere le sfere della propria influenza. Una vera gara si è aperta in questo campo. Uno dei capitoli più importanti e meglio documentati del rapporto che fu presentato alla Camera francese, nella discussione del bilancio degli esteri del corrente anno, riguarda appunto le organizzazioni sulle quali può contare la Francia nel mondo per lo sviluppo della sua propaganda culturale, organizzazioni che si sono volute mettere a confronto con quelle di cui dispongono altri paesi. Io non so se tutti i dati che ci riguardano, contenuti in quel rapporto, siano esatti; ma noi possiamo compiacerci che si prenda atto dell'opera nostra per portarci sullo stesso piano delle maggiori Potenze nella difesa del nostro patrimonio spirituale e dei nostri interessi materiali nel mondo. Ed è notevole che, a malgrado delle copiose somme con le quali la Francia sostiene la sua propaganda, tutti i capitoli del bilancio, che ad essa si riferiscono, furono oggetto di lagnanze e di raccomandazioni, perchè ne fossero aumentate le dotazioni. E lo stesso avvenne nella stessa Camera francese, in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici, sul quale bilancio gravano le spese di pubblicità turistica. Anche qui furono chiesti maggiori assegni che furono concessi, come si rileva dalla relazione del senatore Rava, in considerazione del diminuire degli introiti turistici, i quali, saliti per la Francia a 15 miliardi nel 1928, scesero di oltre un quinto nello scorso anno. Ed anche qui il nostro Paese fu citato tra quelli che hanno bilanci cospicui per la propaganda turistica.

Ad un grado anche più elevato della Francia spinge la propaganda all'estero la Germania. Si può dire che essa tragga profitto dalle sue stesse disgrazie, in quanto trova forti punti d'appoggio nelle sue numerose minoranze sparse. Un importantissimo servizio funziona presso il Ministero degli esteri, la « Politische Kultur », che va sempre più allargando la sua azione, e, se sono esatte le statistiche che furono portate alla Camera francese, la Germania spenderebbe per la sola propaganda turistica oltre 85,000,000 di marchi oro all'anno, dei quali 10,000,000 nella sola città di New York.

In queste concorrenze internazionali noi ci battiamo con coraggio e con fede, ma bisogna

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1930

riconoscere che ci troviamo in una situazione particolarmente difficile. Non solo ci troviamo di fronte a posizioni già conquistate e validamente tenute, con una organizzazione editoriale deficiente, per quanto riguarda la penetrazione culturale, rispetto alle meglio attrezzate straniere, ma dobbiamo competere anche con nazioni che parlano una lingua assai più diffusa della nostra, ciò che accresce e facilita per loro enormemente l'opera di propaganda. Nè basta: la nostra situazione finanziaria non ci permette di dedicare alla propaganda all'estero la stessa larghezza di mezzi sulla quale possono contare le nazioni più ricche. Non dico questo per invocare un aumento di fondi del bilancio degli affari esteri, giacchè aumenti ho sentito già chiedere in questi giorni per tutti i bilanci e io non credo che il Governo possa operare miracoli. D'altra parte, per quanto il molto che si possa fare per la propaganda all'estero non sia mai troppo, chi conosce il fervore d'opere che il Governo spiega in questo campo deve sentire la inutilità di rivolgergli incitamenti. L'onorevole Grandi nel suo discorso alla Camera dei deputati, nel quale ha dato conto dell'opera sua a Londra, opera per la quale tutta la Nazione dev'esserli riconoscente, ha detto che egli è pronto a rinunciare a qualunque maggiore assegnazione ordinaria o straordinaria del suo bilancio, centuplicando in compenso le energie degli uomini. Noi possiamo esser paghi di questa sua dichiarazione, giacchè la sua presenza alla testa dell'amministrazione ci dà pieno affidamento che la propaganda all'estero continuerà a svolgersi con lo stesso ritmo ascendente che il Duce le ha impresso. Io mi permetterò semplicemente di sottoporli qualche mia brevissima riflessione.

Sono note tutte le detrazioni alle quali noi siamo frequentemente fatti segno. A noi si attribuiscono appetiti rapaci, intenzioni subdolamente aggressive, mire ultra imperialiste. Sempre, dovunque, noi ci troviamo in presenza di forze che cercano di arrestare il nostro cammino. Non è storia di oggi; fu il travaglio di tutto il nostro divenire. Ed è naturale che così dovesse essere ed è vano sperare che questo non debba ripetersi, perchè è inammissibile che popoli pervenuti ad una situazione di benessere privilegiato possano assistere con compiacimento o indifferenza al progredire di un grande

Stato e secondarne lo sviluppo. Per troppi anni gran parte del popolo italiano si è pasciuto di queste fanciullesche illusioni, a distoglierlo dalle quali è intervenuta in più occasioni la parola del Duce — vedi anche i discorsi di questi giorni — che lo ha messo definitivamente di fronte alla realtà.

Omissioni ed equivoci sono continuamente perpetrati a nostro danno: vi è una parte della letteratura di guerra apparsa all'estero, irricordevole dei nostri sacrifici, che è un vero furto alla nostra opera e alla nostra vittoria! (*Applausi*). Noi ci difendiamo da queste menzogne con i nostri giornali, le nostre riviste e i nostri libri; ma, come dicevo un momento fa, queste nostre pubblicazioni difficilmente arrivano all'estero, ovvero vi sono poco lette per la scarsa conoscenza che si ha della nostra lingua. Quindi io ritengo che bisognerebbe studiare ogni mezzo per ottenere che queste pubblicazioni, principalmente quando hanno carattere di confutazione, siano largamente diffuse e si facciano circolare anche tradotte, per esempio, con contratti da stipularsi fra le nostre Case editrici e le Case editrici straniere, e anche mantenendo un più stretto collegamento con i maggiori giornali italiani che sono pubblicati all'estero, provvedendo ad accrescerne il tiraggio, sussidiandone la diffusione, e facendoli pubblicare anche, in parte, nella lingua del paese ove vengono alla luce. Bisognerebbe che ogni falsa notizia pubblicata dalle agenzie straniere sul nostro conto trovasse immediata confutazione da parte nostra. Sperare che questo avvenga spontaneamente da parte dei giornali stranieri è vano.

E qui mi sia permessa un'osservazione: io non credo che sempre, incondizionatamente, tutto quello che si pubblica da noi possa essere utile alla nostra causa. I nostri giornali, l'ho detto, sono poco diffusi all'estero, scarseggiano nelle edicole e nelle sale di lettura dei grandi alberghi stranieri; ma giungono, sono letti e commentati in tutte le redazioni dei giornali esteri, le quali, se possono trovarvi amplificazioni a vuoto e giudizi eccessivi, sono felicissime di pescarli per poi ritorcerli a nostro danno.

Comprendo le difficoltà in cui si trova la nostra stampa, talvolta, innanzi alle insidie che ci vengono tese all'estero; e so che essa

ha compiuto progressi notevolissimi, che si ispira al più alto patriottismo, che qualunque paragone possa istituirsi col suo passato anche prossimo, torna a suo vantaggio; ma essa dovrebbe liberarsi da alcune esagerazioni che certamente non le giovano.

Egli è, onorevoli colleghi, che il mestiere degli imitatori è molto difficile, specialmente quando intercedano distanze siderali fra essi e il soggetto che si propongono a modello.

Ancora una parola vorrei dire, se il Senato me lo permette, a proposito dell'organizzazione delle delegazioni che si recano all'estero.

Oggi, con l'intensificarsi dei rapporti internazionali, queste delegazioni vanno notevolmente crescendo di numero. Non si tratta solamente di delegazioni politiche, ma anche di delegazioni tecniche, che possono interessare tutti i rami della pubblica amministrazione.

In previsione dei maggiori bisogni che potranno presentarsi in avvenire, occorre preoccuparsi di formare tempestivamente il personale idoneo; ed il miglior modo di formarlo è quello di mandare i giovani all'estero, di aggregarli alle missioni che vi si recano perchè ne seguano l'opera, s'impraticiscano, in modo che il tirocinio per essi non debba cominciare quando dovranno entrare in funzione. Io ricordo di aver sentito una volta l'onorevole Grandi constatare questa necessità e so che egli largheggia nell'inviare i giovani all'estero. Dovrebbero imitarlo tutte le altre amministrazioni. Bisogna vincere il pregiudizio che c'è da noi dello sperpero delle spese quando si tratta di inviare personale all'estero, specialmente personale che ha bisogno d'imparare per poter prestare buon servizio a suo tempo. Sta il fatto che le delegazioni straniere vanno sempre meglio attrezzandosi e sempre più perfezionandosi.

Tutto ciò che può conferire prestigio, considerazione all'estero, è costoso, ma è necessario per un paese che vuole estendere le sue influenze.

Da noi si grida anche sovente contro le rappresentanze sportive che si recano all'estero; eppure sono esse le manifestazioni più persuasive, le testimonianze che più colpiscono della forza, della vitalità, degli ardimenti di un popolo. Piuttosto che ostacolarle, sono convinto che bisogna favorirle, incoraggiarle, e

sostenerle anche finanziariamente. E poichè sono in questo argomento, io non saprei meglio chiudere le modeste considerazioni, che ho avuto l'onore di sottoporre ai miei colleghi, che mandando un saluto ai nostri giovani, i quali si misurano e si affermano nelle gare nelle crociere, nei campionati internazionali. Presenti dove ci sono pericoli da superare, imprese rischiose da affrontare, essi portano pel mondo, nel segno del Littorio, il simbolo della nuova era italiana. (*Applausi e congratulazioni*).

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Luciulli e Del Carretto a presentare alcune relazioni.

LUCIOLLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 dicembre 1929, n. 2037, recante modificazioni al trattamento doganale di taluni prodotti considerati nell'accordo serico italo-francese e del Regio decreto-legge 3 dicembre 1929, n. 2038, relativo a modificazioni della tariffa generale dei dazi doganali (509).

DEL CARRETTO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

PRESIDENTE. Dò atto ai senatori Luciulli e Del Carretto della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(*I senatori segretari fanno la numerazione dei voti*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Albini, Amero d'Aste, Ancona, Anselmino, Artom, Asinari di Bernezzo.

• Baccelli Alfredo, Barzilai, Bastianelli, Berenini, Berio, Berti, Bevione, Bianchi, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bocconi, Bollati, Bo-

nardi, Boncompagni Ludovisi, Bongiovanni, Bonicelli, Bonin Longare, Borea d'Olmo, Borghese, Borromeo, Borsarelli, Boselli, Brugi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Calisse, Callaini, Canevari, Casanuova, Casertano, Cassis, Cavazzoni, Caviglia, Celesia, Cesareo, Chiappelli, Chimienti, Cian, Ciccotti, Cippico, Ciruolo, Cirmeni, Cito Filomarino, Conci, Concini, Corradini, Cossilla, Credaro, Cremonesi, Crespi, Crispo Moncada.

Dalolio Alfredo, D'Amelio, D'Andrea, De Blasio, De Bono, De Cupis, Del Carretto, Della Gherardesca, De Marinis, De Martino, De Michelis, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Di Frassineto, Di Robilant, Di Stefano, Di Vico, Durante.

Einaudi.

Facchinetti, Falcioni, Fano, Fedele, Ferrari, Ferrero di Cambiano, Ferri, Fracassi.

Gabbi, Galimberti, Gallenga, Gallina, Garbasso, Garofalo, Garroni, Gasparini, Gentile, Giampietro, Giordani, Gonzaga, Greppi, Grosoli, Grosso, Gualtieri, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Lagasi, Larussa, Libertini, Longhi, Luciolli.

Mambretti, Manfroni, Mango, Manna, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Mattioli Pasqualini, Mayer, Mazzoni, Mazzucco, Miari de Cumani, Milano Franco d'Aragona, Millosevich, Montresor, Morello, Mori, Morpurgo, Morrone, Mortara, Mosca.

Nasini, Nicastro, Niccolini Pietro, Nunziante.

Oviglio.

Padulli, Pais, Pantano, Passerini Angelo, Pavia, Pelli Fabbroni, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pettiti di Roreto, Pironti, Pitacco, Poggi Cesare, Pujia, Puricelli.

Quartieri, Queirolo.

Raimondi, Raineri, Rajna, Rava, Resta Pallavicino, Ricci Corrado, Rolandi Ricci, Romeo Nicola, Romeo delle Torrazze, Rossi Baldo, Rossi Giovanni, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Ruffini, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sandrini, Sanjust, San Martino, Santoro, Sarrocchi, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scherillo, Scialoja Antonio, Scialoja Vittorio, Se-

chi, Silj, Simonetta, Sirianni, Sitta, Soderini, Sormani, Spada Potenziani, Spirito, Squitti, Strampelli, Suardo, Supino.

Tacconi, Tamborino, Thaon di Revel, Tofani, Tomasi della Torretta, Torlonia, Torracea, Tosti di Valminuta, Treccani.

Vaccari, Valvassori-Peroni, Varisco, Vicini Marco Arturo, Visconti di Modrone, Visocchi, Vitelli, Velpi.

Zoppi, Zupelli.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo ora la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare il senatore Galimberti.

GALIMBERTI. Onorevole Presidente, tenuto conto dell'ora tardissima io desidererei rimandare le mie parole alla seduta di domani. Io sono sicuro della mia pazienza ma non posso essere sicuro della pazienza degli onorevoli colleghi, i quali, guardando il quadrante, sono sorpresi di veder continuare la seduta ad un'ora così tarda.

PRESIDENTE. Assicuro il senatore Galimberti che il Senato lo ascolterà col più vivo interesse.

GALIMBERTI. Allora io dirò una cosa sola: che se annoierò i colleghi la colpa è sua, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Ed io accetto tale responsabilità!

GALIMBERTI. Prima di tutto ringrazio l'oratore antecedente che dalle alte sfere della politica ha portato più al piano un tema quale è quello dell'emigrazione; perchè io non intendo parlare di altro che di emigrazione. Anzi tratterò di un tema più ristretto di quello dell'onorevole De Marinis, perchè parlerò esclusivamente dell'emigrazione temporanea.

L'onorevole Rava, nella sua accurata relazione, ha consacrato alte parole di riconoscimento dell'utilità e opportunità dell'emigrazione temporanea, e ben giustamente ha rivolto vivissimi elogi al fiero carattere dei nostri connazionali emigranti in Francia, che resistendo alle più tentatrici legislative lusinghe

non rinunciano alla loro nazionalità, dando « prova di nobili sentimenti e di merito insigne ».

Grande e ben meritato elogio, meritato maggiormente davanti a questa Alta Assemblea, perchè rivolto a povera gente che emigra soltanto a scopo di lavoro, troppo spesso il più umile, il più ingrato.

Povera gente, che è tanto più benemerita della Patria, perchè ad essa affezionata non per elevata educazione, per elevati studi, ma per un sentimento naturale, per quella *carità del natio loco*, sacra come la pietra del tempio e la tomba degli avi.

Ed è appunto per questi emigranti dei miei patrii monti ch'io prendo qui a parlare: per quei miei compaesani, che, allorquando il novembre copre i monti di neve, sono costretti a cercare lavoro altrove, facendo ritorno al casolare loro quando con la Pasqua di Risurrezione risorge pure il verde ai pascoli alpestri.

Pochi emigrano all'interno, i più all'estero e specialmente nella vicina Francia.

Si è scritto: perchè non emigrano tutti all'interno? Perchè all'interno il lavoro è più difficile a trovarsi, si aggraverebbe il problema della disoccupazione. E poi se l'emigrazione all'interno può presentare da una parte dei vantaggi, d'altra parte riesce dannosa per lo spopolamento della montagna. Perchè il nostro montanaro vive di una vita di penurie, di disagi, di sacrifici e quando si assuefa alla vita più comoda, più civile della città, non s'adatta più a ritornare alla vita di prima, onde abbandona i monti per sempre.

Questo fatto ha una ripercussione nell'esercito stesso, chè i distretti di reclutamento alpino vanno estendendosi ognor più verso la pianura. Eccellenti soldati pur questi, ma non rotti a quella dura vita del montanaro per cui l'Italia trovò nella recente guerra soldati che dai patrii macigni traevano quell'induramento ad ogni privazione che ci assicurò la resistenza e la vittoria.

Ma lo spopolamento della montagna va diventando sempre più impressionante; ora, mentre bisogna infrenare, come si fa, l'emigrazione definitiva, bisogna intanto correggerla col favorire l'emigrazione temporanea.

Nel mio Alto Piemonte vi sono non solamente dei casolari, ma delle borgate disabitate,

abbandonate, i cui abitanti, senza conoscerli, hanno messo in atto i versi del grande poeta di cui festeggiamo il bimellinario:

Nos patriae fines et dulcia linquimus arva
Nos patriam fugimus...

Vi sono vallate in cui si contano cento, duecento, oltre trecento case abbandonate.

La popolazione montana del 1882 rappresentava il 21 per cento di quella totale del Regno; nel 1911 tal percentuale discese al 19 per cento, mantenendosi la densità di popolazione per chilometro quadrato di suolo produttivo quasi uguale nelle Alpi come negli Appennini.

Nei circondari montani del Piemonte in 20 anni la popolazione è diminuita di 200 mila abitanti; ossia del 14 per cento. E questi dati non sono sospetti perchè forniti da un seniore della Milizia Forestale.

Quali le cause? Le condizioni economiche della montagna, i cui redditi vanno sempre diminuendo.

Era uno dei cespiti maggiori quello del bestiame, e questo non solo è vulnerato dalla cultura prativa che scarseggia, ma ancora dall'estera importazione, in specie, oggidì, da quella francese.

L'industria casearia, che deve battersi contro le grandi latterie francesi e del piano, se ha trovato un alleato nei Consorzi di produzione, per cui, ad esempio nella valle Grana, il Castelmagno ben si avvanza contro il Rochefort d'oltre Alpe, viceversa è minacciata dall'emigrazione dei pastori gravati di eccessive sovratasse comunali; mentre pel burro e i caci minori i prezzi offerti sul mercato dalle grandi latterie obbligano il montanaro a cedere i suoi prodotti a prezzi scadenti.

E poco giova al riguardo l'industria alberghiera da noi appena nascente e ancora ben lontana da quella straniera.

Durante la guerra fu di grosso reddito la selva; per cui merita ogni lode il regime, che con tanta alacrità e zelo provvede al rimboschimento dei monti. Ma dove s'avvanza la selva si arretra il pascolo; senza aggiungere che se il rimboschimento è di beneficio alla montagna lo è assai più pel piano a cui evita le piene, le inondazioni.

E sulla selva desidero dire una parola in difesa dei nostri popoli alpini accusati di barbarie per la loro smania distruggitrice, novelli Attila flagelli dei boschi.

No, per la nostra gente alpina la selva fu ed è sacra quanto in Lucano per i soldati di Cesare, che, considerandole popolate di Dei, piamente negavansi ad abbattere le selve.

Non sono stati i nostri montanari i nuovi Attila forestali; perchè non bisogna dimenticare che durante la lunga cinquecentesca dominazione francese si voleva fare dell'alto Piemonte un deserto, onde impedire i soliti contrasti tra Francia e Spagna. E fu salvo da tanto scempio per la forte anima di Emanuele Filiberto, *vera testa di ferro*.

Non bisogna dimenticare che nel 1700 su le nostre montagne furono combattute quelle imboscate, quelle guerriglie che coronarono colla vittoria l'infelice giornata della Madonna dell'Olmo dell'esercito Regio, e che dal 1793 al 1800 i nostri monti, le nostre valli, furono in mano delle schiere repubblicane francesi, che alimentandosi dei prodotti della zona, fecero *de populo barbaro* delle nostre selve. E ciò che non fecero i francesi *nemici* lo fecero i tedeschi *amici*; per cui i nostri padri dicevano che erano meglio i francesi *nemici*, che i tedeschi *amici*.

L'acqua a uso industriale sarebbe stata una grande risorsa per la montagna, ma pure per essa si ripete il vergiliano *sic vos non vobis*: perchè, se l'acqua montana trasportata serve grandemente all'industria della pianura, nessun compenso ne ha la montagna.

Queste sono le condizioni economiche e sociali della montagna; e quali i rimedi? Uno dei migliori e maggiori per me è quello di ben dirigere e favorire l'emigrazione invernale temporanea.

Per esempio nella provincia di Cuneo (con unanime plauso al ministro assenziente) furono istituiti dei passaporti di stagione per i comuni di estremo confine, che durano dal dicembre al giugno, dal novembre al maggio, concessi con la massima oculatezza e che hanno dato veramente ottimi risultati.

Onorevole ministro, io vi prego non solo di mantenere tale concessione, ma di estenderla alle intiere valli. Io mi compenetro del programma fascista, che la natalità deve essere

una forza, un aumento di valore pel Paese, onde per lo Stato fascista non vi sono più emigrati ma cittadini italiani soltanto da tutelare all'estero.

Da tutelare non solo nei loro diritti, ma ancora nella loro salute fisica; perchè occupati all'estero nei lavori non solo più duri, ma ancora insalubri, ci ritornano tisiici a morire fra noi.

Ciò deve cessare e cesserà con la vigile attenzione dello Stato, ma è col favorire l'utile, proficua, sana emigrazione temporanea appunto che si frena l'emigrazione illegale, clandestina; perchè non potendo il montanaro d'inverno vivere sulla montagna, per cercare il lavoro trova la via traversa emigrando all'estero. Poi, minacciato di severe pene se ritorna, non ritorna più.

Così la nostra montagna si spopola, non per il *malthusianismo*, piaga che sempre più si estende nella Savoia, dove alla ricca pastorizia, al folto rimboschimento, al cospicuo sviluppo stradale e alla fiorente industria alberghiera, mal corrisponde la ognor diminuita natalità; non per la ripugnanza alla vita alpestre che minaccia la stessa Svizzera giusta una recente discussione in quel Parlamento: la nostra montagna si spopola per le necessità della vita, perchè dove non è possibile trovar lavoro bisogna per forza cercarlo altrove.

No, la ripugnanza del paese non esiste fra i nostri emigrati che rifiutano il denaro di Giuda a rinnegare la Patria, mostrando, loro ignoranti, ai colti, ai dotti, come all'estero non si debba essere che buoni italiani. (*Applausi*).

Anzi il nostro montanaro ama tanto più la terra quanto meno essa corrisponde nel reddito alle sue fatiche, ai suoi sudori. *Dura, aspera terra*, ripeterò con Tacito, *nisi patria esse*. (*Dura aspra terra se non fosse la patria*).

E l'onorevole ministro ben lo sa, egli che in Val di Loppio, in Val Terragnolo e fra le roccie del Coronone (dove si guadagnò la medaglia al valore), ebbe l'onore di battersi con le truppe alpine, di trovarsi tra quei prodi alpini che nel 1915 (i *vej*) hanno abbandonato i loro monti con le labbra ancor umide dei baci delle mogli, dei figli, e nel 1918 (i *giovu*) con le chiome ancora fraganti di adolescenza umide dei pianti delle loro madri. (*Applausi; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di lunedì.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato il risultato della votazione a scrutinio segreto:

a) per la nomina di un consigliere di Amministrazione della Cassa, per l'ammortamento del debito pubblico interno:

Senatori votanti 195

Ebbe voti:

Il senatore Mayer 145
Voti nulli e dispersi 4
Schede bianche 46

Eletto il senatore Mayer.

b) sui seguenti disegni di legge:

Esenzione dall'imposta sui fabbricati delle autorimesse (498):

Senatori votanti 214
Favorevoli 194
Contrari 20

Il Senato approva.

Estensione al personale della missione militare italiana per la Repubblica dell'Equatore delle disposizioni di cui all'articolo 68 del Testo Unico delle leggi sulle pensioni civili e militari (473):

Senatori votanti 214
Favorevoli 200
Contrari 14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 308, contenente norme per disciplinare la posizione giuridica ed il trattamento economico degli impiegati dello Stato che rivestono la carica di segretario politico delle Federazioni Provinciali Fasciste (483):

Senatori votanti 214
Favorevoli 200
Contrari 14

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 febbraio 1930, n. 241, che estende all'Istituto federale della provincia di Ferrara per l'esercizio del Credito agrario le disposizioni contenute nell'articolo 21 del Regio decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509 (493):

Senatori votanti 214
Favorevoli 199
Contrari 15

Il Senato approva.

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (495):

Senatori votanti 214
Favorevoli 199
Contrari 15

Il Senato approva.

Lunedì alle ore 15.30 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conservazione del grado di aspirante fino al 55° anno di età per alcune categorie di militari (507);

Richiamo temporaneo in servizio degli ufficiali in congedo a domanda o di autorità (513);

Modificazioni alle leggi sulle tasse di registro e di successione (478);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1930, n. 422, recante provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Bologna e di Udine (514).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (497).

La seduta è tolta (ore 19.45).